

ESAMI DI STATO 2010

UN APPUNTAMENTO NON RITUALE: L'ANALISI E LA RIFLESSIONE SULLE PROVE
PER PREPARARE LEZIONI IN CUI SIA POSSIBILE AGLI ALLIEVI, MA ANCHE
AI DOCENTI, MISURARSI CON LE RICHIESTE D'ESAME.
SUL SITO PER GLI ABBONATI, LE PROVE COMMENTATE DAL 1996 IN POI.

ITALIANO

TIPOLOGIA A ANALISI DEL TESTO

Bianca Barattelli

Volendo fare una riflessione critica sulla prova d'esame e sulla spendibilità di questa nella didattica quotidiana, possiamo partire da diverse domande: come avrebbe potuto

svolgere la prova, con gli strumenti di cui verosimilmente poteva disporre, uno studente che si fosse basato esclusivamente sul testo e su quello che di Primo Levi è noto a tutti, e che il profilo biografico ministeriale riassumeva? Per quali aspetti era apprezzabile, e quali correttivi si potrebbero apportare alla formulazione della prova, sia integrando (o riducendo) il testo proposto sia aggiungendo (o togliendo, o modificando) qualche nota interpretativa, informazione, commento o consegna? In che modo un docente potrebbe utilizzare il testo della prima prova 2010 per costruire un percorso di lettura su

LA TRACCIA MINISTERIALE

Primo Levi, dalla *Prefazione di La ricerca delle radici. Antologia personale*, Torino 1981

Poiché dispongo di input ibridi, ho accettato volentieri e con curiosità la proposta di comporre anch'io un'«antologia personale», non nel senso borgesiano di autoantologia, ma in quello di una raccolta, retrospettiva e in buona fede, che metta in luce le eventuali tracce di quanto è stato letto su quanto è stato scritto. L'ho accettata come un esperimento incruento, come ci si sottopone a una batteria di test; perché

5 *placet experiri* e per vedere l'effetto che fa.

Volentieri, dunque, ma con qualche riserva e con qualche tristezza. La riserva principale nasce appunto dal mio ibridismo: ho letto parecchio, ma non credo di stare iscritto nelle cose che ho letto; è probabile che il mio scrivere risenta più dell'aver io condotto per trent'anni un mestiere tecnico, che non dei libri ingeriti; perciò l'esperimento è un po' pasticciato, e i suoi esiti dovranno essere interpretati con precauzione.

10 Comunque, ho letto molto, soprattutto negli anni di apprendistato, che nel ricordo mi appaiono stranamente lunghi; come se il tempo, allora, fosse stirato come un elastico, fino a raddoppiarsi, a triplicarsi. Forse lo stesso avviene agli animali dalla vita breve e dal ricambio rapido, come i passerai e gli scoiattoli, e in genere a chi riesce, nell'unità di tempo, a fare e percepire più cose dell'uomo maturo medio: il tempo soggettivo diventa più lungo.

15 Ho letto molto perché appartenevo a una famiglia in cui leggere era un vizio innocente e tradizionale, un'abitudine gratificante, una ginnastica mentale, un modo obbligatorio e compulsivo di riempire i vuoti di tempo, e una sorta di fata morgana nella direzione della sapienza. Mio padre aveva sempre in lettura tre libri contemporaneamente; leggeva «stando in casa, andando per via, coricandosi e alzandosi» (*Deut.* 6.7); si faceva cucire dal sarto giacche con tasche larghe e profonde, che potessero contenere un libro ciascuna.

20 Aveva due fratelli altrettanto avidi di letture indiscriminate; i tre (un ingegnere, un medico, un agente di borsa) si volevano molto bene, ma si rubavano a vicenda i libri dalle rispettive librerie in tutte le occasioni possibili. I furti venivano recriminati pro forma, ma di fatto accettati sportivamente, come se ci fosse una regola non scritta secondo cui chi desidera veramente un libro è ipso facto degno di portarselo via e di possederlo.

Perciò ho trascorso la giovinezza in un ambiente saturo di carta stampata, ed in cui i testi

25 scolastici erano in minoranza: ho letto anch'io confusamente, senza metodo, secondo il costume di

Primo Levi che permetta, ex post, uno svolgimento adeguatamente documentato e consapevole dell'analisi del testo come esercizio di scrittura? La prova proposta all'esame 2010 risulta in linea con le esigenze emerse dal dibattito, sempre più attuale, relativo alle (scarse) conoscenze e competenze linguistiche di chi studia nelle nostre scuole superiori, e ai nuovi orientamenti di conseguenza necessari per un insegnamento più efficace dell'italiano?

LE RICHIESTE DELLA PROVA

1. Comprensione del testo

Dopo una prima lettura, riassumi il contenuto informativo del testo

Lo studente si trova davanti a tre nuclei concettuali (tanti quanti i capoversi, come lo studente dovrebbe sapere): quali sono i motivi che hanno portato Primo Levi ad accettare l'invito a comporre un'antologia delle sue letture, quali le sue riserve nei confronti dell'operazione, da cosa è nata (il contesto familiare) la sua abitudine a leggere. Primo Levi spiega di aver accettato di approntare una "antologia personale", intesa non come selezione delle sue opere ma come ricerca delle tracce che le sue letture

possono aver lasciato nella sua scrittura, con lo spirito dello scienziato di fronte ad un esperimento, con la curiosità di chi si sottopone a una serie di test, per il gusto di provare una nuova esperienza e per verificarne gli effetti sulla propria persona.

L'attività non lo convince però fino in fondo, in quanto pensa che il suo far capo a diversi ambiti culturali possa in qualche misura inficiare l'esperimento; ritiene inoltre che le sue letture da sole non bastino a dar conto della sua personalità, per formare la quale ha contato in maniera determinante l'essere chimico. Ricorda di aver letto molto, specie da giovane, e nel ricordo il tempo della giovinezza gli sembra dilatarsi, diventare soggettivamente molto più lungo di quanto non sia stato nella realtà.

L'aver letto molto, e senza seguire un progetto organico, è stato frutto di un'abitudine comune a tutta la famiglia dell'autore, per la quale leggere tanto, quasi in maniera compulsiva, poteva dare l'impressione (forse fallace) di fare un passo avanti verso la sapienza. Ne è derivato un atteggiamento di fiducia (forse eccessiva) verso i libri, e la lettura ha verosimilmente prodotto l'affinamento, a livello intuitivo e inconscio, della sensibilità verso la parola scritta.

casa, e devo averne ricavato una certa (eccessiva) fiducia nella nobiltà e necessità della carta stampata, e, come sottoprodotto, un certo orecchio e un certo fiuto. Forse, leggendo, mi sono inconsapevolmente preparato a scrivere, così come il feto di otto mesi sta nell'acqua ma si prepara a respirare; forse le cose lette riaffiorano qua e là nelle pagine che poi ho scritto, ma il nocciolo del mio scrivere non è costituito da quanto ho letto. Mi
30 sembra onesto dirlo chiaramente, in queste «istruzioni per l'uso» della presente antologia.

Primo Levi (Torino 1919-87) è l'autore di *Se questo è un uomo* (1947) e *La tregua* (1963), opere legate alla esperienza della deportazione, in quanto ebreo, nel campo di Buna-Monowitz presso Auschwitz, e del lungo e avventuroso viaggio di rimpatrio. Tornato in Italia, fu prima chimico di laboratorio e poi direttore di fabbrica. A partire dal 1975, dopo il pensionamento, si dedicò a tempo pieno all'attività letteraria. Scrisse romanzi, racconti, saggi, articoli e poesie.

A proposito di *La ricerca delle radici*, Italo Calvino così scrisse in un articolo apparso su «la Repubblica» dell'11 giugno 1981: «L'anno scorso Giulio Bollati ebbe l'idea di chiedere ad alcuni scrittori italiani di comporre una loro «antologia personale»: nel senso d'una scelta non dei propri scritti ma delle proprie letture considerate fondamentali, cioè di tracciare attraverso una successione di pagine d'autori prediletti un paesaggio letterario, culturale e ideale. [...] Tra gli autori che hanno accettato l'invito, l'unico che finora ha tenuto fede all'impegno è Primo Levi, il cui contributo era atteso come un test cruciale per questo tipo d'impresa, dato che in lui s'incontrano la formazione scientifica, la sensibilità letteraria sia nel rievocare il vissuto sia nell'immaginazione, e il forte senso della sostanza morale e civile d'ogni esperienza».

1. Comprensione del testo

Dopo una prima lettura, riassumi il contenuto informativo del testo.

2. Analisi del testo

2.1 Quali sono per Levi le conseguenze degli «input ibridi» (r. 1) e dell'«ibridismo» (r. 7)?

2.2 Spiega le considerazioni di Levi sul «tempo soggettivo» (r. 13).

2.3 Perché si leggeva molto nella famiglia di Levi? Spiega, in particolare, perché leggere era «una sorta di fata morgana nella direzione della sapienza» (r. 17).

2.4 Soffermati su ciò che Levi dichiara di avere ricavato dalle sue letture (rr. 24-29). In particolare, spiega l'atteggiamento di Levi nei confronti della «carta stampata» (r. 26).

2.5 Esponi le tue osservazioni in un commento personale di sufficiente ampiezza.

3. Interpretazione complessiva ed approfondimenti Proponi una tua interpretazione complessiva del brano e approfondiscila con opportuni collegamenti al libro da cui il brano è tratto o ad altri testi di Primo Levi. In alternativa, prendendo spunto dal testo proposto, proponi una tua «antologia personale» indicando le letture fatte che consideri fondamentali per la tua formazione.

2. Analisi del testo

2.1 Quali sono per Levi le conseguenze degli “input ibridi” e dell’ “ibridismo”?

Le sue due nature di chimico e scrittore sono percepite da Levi come qualcosa di poco conciliabile, che però ha portato ad una reciproca integrazione e al reciproco completamento: le letture da sole, questo è dato per certo, non hanno prodotto il Levi scrittore, che avverte: “il nocciolo del mio scrivere non è costituito da quanto ho letto” – e si può forse vedere in questo un riferimento al fatto che Levi si fa scrittore di fronte all’urgenza di “raccontare agli altri” quanto vissuto in prima persona a Buna-Monowitz.

2.2 Spiega le considerazioni di Levi sul “tempo soggettivo”.

Nella propria percezione, e nella lontananza della memoria, il tempo ha una durata che è diversa da quella reale; ne consegue che gli anni delle letture giovanili, relativamente brevi, sembrano essere molto più lunghi.

2.3 Perché si leggeva molto nella famiglia di Levi? Spiega, in particolare, perché leggere era “una sorta di fata morgana nella direzione della sapienza”.

La lettura occupava uno spazio ampio; era consuetudine, gratificazione, allenamento per la mente, impiego del tempo libero, illusione di procedere lungo la via verso la sapienza attraverso la quantità di letture fatte.

2.4 Soffermati su ciò che Levi dichiara di aver ricavato dalle sue letture. In particolare, spiega l’atteggiamento di Levi nei confronti della “carta stampata”.

Levi è propenso a pensare che le sue letture siano state preziose per consentirgli, molto tempo dopo, di scrivere (prima come testimone, poi come narratore, poeta e saggista); non le ritiene però le sole modalità di formazione e anzi – con la saggezza dell’età e la distanza temporale – manifesta una certa cautela nei confronti della parola scritta e della letteratura.

2.5 Esponi le tue osservazioni in un commento personale di sufficiente ampiezza (ma perché non dire, che so, “di circa 20 righe”)? Curioso come nel didattichese abbiano un gran successo aggettivi come *sufficiente* o *adeguato*, che senza avere un termine di riferimento dicono molto poco).

La ricostruzione dell’antologia è per Levi funzionale alla “ricerca delle radici”, che è il titolo dell’opera (*Antologia personale* è al secondo posto, a mo’ di sottotitolo).

L’autore, nel cercare le sue radici, sembra intendere il termine come riferito non solo alle radici culturali ma anche a quelle familiari, il cui imprinting – come Levi dichiara apertamente – è stato fondamentale nel creare l’abitudine alla lettura: uno spazio ampio, nel testo, è dedicato alla descrizione del padre e degli zii lettori ad ogni costo.

L’impostazione del discorso rispecchia l’abito mentale dello scienziato, animato dalla curiosità e dal dubbio: è questo uno dei lati della sua personalità su cui Primo Levi ritorna spesso (anche nell’orrore del lager o nelle peripezie del rientro a casa, l’occhio dell’autore riesce a

vedere le cose con una curiosità che sarà per certi versi la sua salvezza). La parola *curiosità* è esplicitamente inserita nel testo, è poi sottesa nel “placet experiri” e nel voler “vedere l’effetto che fa”. Il dubbio è invece evocato da una serie di parole come “le *eventuali* tracce” (prima di aver portato a termine l’esperimento non possiamo conoscerne il risultato), “*non credo* di stare iscritto nelle cose che ho letto”, “*è probabile che* il mio scrivere risenta”, “*forse* lo stesso avviene agli animali”, “*devo* averne ricavato *una certa* fiducia”, “*forse*, leggendo, mi sono *inconsapevolmente* preparato a scrivere”, “*forse* le cose lette riaffiorano”.

L’animo del chimico si manifesta anche con alcune parole e metafore del linguaggio scientifico: *esperimento*, *sottoporsi a un test*, *stare iscritto*, ambiente *saturo*.

Illuminante è comunque l’affermazione «il nocciolo del mio scrivere non è costituito da quanto ho letto» : almeno nella sua prima fase, la scrittura di Levi nasce dall’esigenza di testimoniare; se non avesse vissuto l’esperienza del lager, molto probabilmente non avrebbe sentito il bisogno di aggiungere il lavoro di scrittura alla sua sensibilità e alla passione familiare per la lettura.

Chi tra gli studenti avesse letto *Se questo è un uomo* avrebbe inoltre il riferimento al *Canto di Ulisse*, un capitolo di straordinaria intensità dal quale si capisce come il riaffiorare nella memoria della lettura dantesca come “libro di testo” per insegnare l’italiano al suo compagno di orrori Jean si traduca, per Levi, in una riflessione sul testo dantesco che proprio nell’inferno del lager gli diventa ancora più chiaro («dovevo venire in Lager per accorgermi che») e diventa per lui chiave di lettura di quella terribile esperienza («qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell’intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere qui oggi...») e occasione per riaffermare la propria dignità («fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza: come se anch’io lo sentissi per la prima volta, come uno squillo di tomba, come la voce di Dio»).

3. Interpretazione complessiva ed approfondimenti

Proponi una tua interpretazione complessiva del brano e approfondiscila con opportuni collegamenti al libro da cui il brano è tratto o ad altri testi di Primo Levi. In alternativa, prendendo spunto dal testo proposto, proponi una tua antologia personale indicando le letture fatte che ritieni fondamentali per la tua formazione.

Dubito che lo studente (e non solo lui) potesse conoscere *La ricerca delle radici* o altri testi di Primo Levi utili alla bisogna. Il candidato si sarà dunque industriato a parlare delle sue esperienze di lettura, senza però poter ricavare grandi spunti dal testo proposto dove, di fatto, della vera e propria “antologia personale” – e di come Levi l’aveva organizzata e presentata – non c’è traccia.

UN GIUDIZIO SULLA PROVA

Passiamo ora alla seconda domanda che ci siamo posti: cosa c'era di buono nel testo della prova, e se avrebbe potuto essere formulato in modo più efficace.

Finalmente, è stata per molti la prima reazione, un testo “non letterario”: lo stavamo aspettando da tanti anni, per evitare disparità nello svolgimento della prova tra chi ha studiato un certo autore della letteratura e chi no. Un altro aspetto positivo è la presenza della citazione da Calvino, che oltre a fornire qualche suggerimento utile per la comprensione e analisi (l'occasione che porta Levi a scrivere *La ricerca delle radici*, il senso di “antologia personale”, le tre anime di Levi scienziato, scrittore e testimone – quelle che sono alla base del suo ibridismo) permette di operare un minimo di collegamento intertestuale. Magari si poteva aggiungere una nota, per Giulio Bollati, «all'epoca collaboratore della casa editrice Einaudi»: e magari si poteva completare il riferimento bibliografico con l'indicazione della casa editrice, appunto Einaudi. La selezione del testo di Levi proposto avrebbe potuto comprendere anche il capoverso immediatamente precedente: «Quanto delle nostre radici viene dai libri che abbiamo letti? Tutto, molto, poco o niente: a seconda dell'ambiente in cui siamo nati, della temperatura del nostro sangue, del labirinto che la sorte ci ha assegnato. Non c'è regola [...]». Non avrebbe guastato nemmeno un altro passo, poche righe dopo quello selezionato: «insomma, mentre la scrittura in prima persona è per me, almeno nelle intenzioni, un lavoro lucido, consapevole e diurno, mi sono accorto che la scelta delle proprie radici è invece opera notturna, viscerale e in gran parte inconscia». In questo modo gli studenti avrebbero avuto dal testo stesso qualche spunto in più per svolgere la prova.

Quanto ad alcuni possibili scogli nella comprensione (per fortuna non rilevanti ai fini della prova): non so se i ragazzi di oggi siano in grado di decodificare “Deut. 6.7”, una nota che rinviasse al libro del Vecchio Testamento avrebbe anche creato un aggancio con le radici culturali ebraiche della famiglia Levi. Per *ipso facto* fortunatamente ci soccorre il vocabolario. Il riferimento a Borges (“non nel senso *borgesiano* di autoantologia”) avrebbe potuto tranquillamente e proficuamente essere cassato, posto che non fornisce ai ragazzi informazioni spendibili nell'immediato – e fornite invece da “non nel senso di autoantologia” – e



Primo Levi (1919-1987).

anzi crea un problema di comprensione. Per *placet experiri*, è ragionevole pensare che ogni studente fosse in grado di tradurre almeno maccheronicamente “piace sperimentare”, che non è proprio quello che la frase vuol dire ma è comunque un punto di partenza non fuorviante¹. È questo concetto una variazione su un tema che, allo studente liceale almeno, avrebbe potuto far venire in mente l' *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* dell'*Heautontimorumenos* di Terenzio (nel senso di «niente di ciò che riguarda l'uomo mi è estraneo»), l'inizio della *Metafisica* di Aristotele secondo cui tutti gli uomini desiderano per natura di conoscere, il XXVI dell'*Inferno*, il canto di Ulisse (testo di particolare rilevanza nel mondo di Primo Levi, come si è ricordato sopra) in cui si ribadisce che gli uomini sono stati fatti «per seguir virtute e conoscenza». Una perplessità piuttosto forte sorge nei confronti della richiesta di “interpretazione complessiva” del brano. Come si fa ad interpretare delle “istruzioni per l'uso”, come le definisce Levi stesso? Sarebbe come interpretare altri testi altrettanto referenziali, come il libretto della lavatrice, o il foglio informativo dei medicinali: mi pare una forzatura pensare che tutto quello che esce dalla penna di uno scrittore vada per forza “interpretato”, e non possa semplicemente avere un significato letterale. La soggettività dello studente si

1. Il senso del motto va ricercato nella *Montagna incantata* di Thomas Mann (autore che Levi ben conosceva): Hans Castorp, il protagonista, incontra nel sanatorio dove è ambientato il romanzo un italiano, Lodovico Settembrini, che curerà la sua formazione con un'impostazione umanistica alla luce appunto del motto “*placet experiri*”, che in sostanza proclama l'interesse e l'apertura verso ogni esperienza.

sarà già esercitata al punto 2.5, là dove gli venivano chieste le sue osservazioni personali; la richiesta di interpretazione risulta quindi fuori luogo e comunque un po' ridondante.

PER CAPIRE PRIMO LEVI

Per passare alla terza domanda formulata in apertura: si potrebbe riprendere la Prefazione alla *Ricerca delle radici* all'interno di un percorso di approfondimento il cui fine fosse mettere in luce il più volte ricordato "ibridismo" di Primo Levi.

Il punto di partenza dovrebbe essere l'ampia e documentata nota filologica al testo pubblicata nel volume Primo Levi, *Opere II*, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997; pp. 1576-1581. Essa permette di ricostruire la genesi dello scritto, commissionato da Giulio Bollati originariamente come antologia di letture da proporre ai ragazzi nella collana dell'editore Einaudi «Letture per la scuola media» (tra gli altri a cui era stato rivolto l'invito sono Italo Calvino, Leonardo Sciascia, Paolo Volponi). Il livello alto del testo prodotto da Levi fa però pensare all'editore, in un primo tempo, alla necessità di proporlo con un corredo di note; l'idea viene però superata da una nuova destinazione editoriale, questa volta per un pubblico di adulti. È per questa edizione che Levi scrive una *Prefazione* più ampia e articolata, quella dalla quale è tratto il testo proposto per la prima prova dell'esame.

Nella lettera con cui sottoponeva lo scritto all'editore la prima volta (questa citazione, come le altre di questo paragrafo, sono tratte dal volume curato da Belpoliti), Levi invoca tra i motivi che lo hanno spinto ad accettare l'invito che «l'idea soddisfaceva il suo naturale narcisismo». Ribadisce poi che scegliere le letture da inserire nell'antologia lo ha messo in gioco nel profondo: «mi sono sentito più spiattellato nel fare questa scelta che nello scrivere libri. Non ho mai subito trattamenti psicoanalitici né operazioni chirurgiche; questo lavoro me ne è sembrato l'equivalente. Mi sono sentito con la pancia aperta, anzi, in atto di aprirmela io stesso [...] Insomma, mi hai invitato a denudarmi, e l'ho fatto con tutta la serietà e l'impudicizia che sono riuscito a raggranellare».

A chi gli chiedeva se fosse vero che l'antologia era nata su uno scaffale, Levi risponde: «È vero. Lo scaffale preesiste all'idea del libro. Ho l'abitudine di tenere su questo scaffale della mia libreria tutti i volumi che considero importanti, importanti per me. [...] Questo scaffale rappresenta in un certo senso il mio orizzonte culturale, che è vasto e impreciso, perché io sono un ibrido: metà chimico e metà scrittore, o, se si vuole, prima chimico e poi scrittore»².

Per qualche indicazione sui testi che aiutano a comprendere come Levi percepisse la sua doppia natura di chimico e scrittore mi permetto di rinviare ad un

contributo da me proposto qualche anno fa sulle pagine di questa rivista³. Altri riferimenti agli interessi umanistici del chimico Levi possono poi essere ricercati nelle sue frequenti e acute notazioni sulle lingue, che attraversano molte delle sue opere e in particolare *La tregua*.

LE DOMANDE PER LA DIDATTICA

Infine, al quarto punto del nostro immaginario ordine del giorno, la corrispondenza tra prova d'esame ed esigenze didattiche.

Anche quest'anno l'INVALSI, partendo dall'esame degli elaborati prodotti per la prima prova, ha fatto notare le carenze sul piano grammaticale, testuale (inteso fondamentalmente come strutturazione logico-linguistica), lessicale e della competenza ideativa (ovvero le competenze argomentative) che caratterizzano l'italiano scritto dei nostri studenti.

Di recente l'Accademia della Crusca, l'Accademia dei Lincei e la ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana) hanno fatto proprio un documento⁴ redatto nel 2009 da Francesco Bruni, docente di Storia della lingua fortemente impegnato nel campo della didattica della scrittura, in cui si dice che «una conoscenza della lingua materna sicura e ricca, che non si limiti ai bisogni comunicativi primari, elementari, ma includa un ampio repertorio lessicale, una flessibilità di usi sintattici e una capacità di passare da un registro comunicativo all'altro in modo appropriato e cioè con sensibilità all'occasione e alla concreta circostanza comunicativa, è [...] una precondizione per un paese civile che intenda restare competitivo nella contemporaneità e nel futuro prossimo». Si vede inoltre la necessità di «un deciso rafforzamento dell'italiano nell'insegnamento scolastico», e l'esigenza che [*le ore dedicate all'insegnamento della lingua*] «siano tenute distinte dalle ore riguardanti la lettura dei testi e la storia letteraria [...]». Il documento, che può offrire a docenti e dipartimenti di lettere numerose occasioni di riflessione, ribadisce in chiusura che è

2. Le scelte antologiche di Levi (così come la scelta ministeriale) vengono stroncate da Giorgio De Rienzo sul «Corriere della Sera» del 22.6.2010: «Si tratta di un'antologia disordinata in cui entrano testi delle «radici» culturali di Levi (qualche testo ebraico), quelli della sua formazione scientifica (oltre a trattati di chimica, Darwin e Russel), quelli infine della sua passione per la fantascienza. Il resto è una selezione anche un po' banale di letture comuni: da Swift a Conrad, da Rabelais a Melville, da Eliot a Mann. [...] val la pena di segnalare la pochezza delle letture tradizionali. C'è Omero, solo fra i greci, Lucrezio unico dei latini. Poi Marco Polo e si salta a Parini. L'Ottocento è tutto risolto in Porta e Belli, il Novecento in D'Arrigo e Rigoni Stern. Inutile tentare un'analisi delle preferenze, inutile giocare d'immaginazione per superare l'imbarazzo dato dall'antologia per la propria assoluta casualità. Un'osservazione è d'obbligo: c'è un'esigua biblioteca alle spalle di Levi, una pigrizia culturale che pare ostentata, forse per provocazione, contro la nostra letteratura troppo cartacea». Mi pare che De Rienzo, per quanto riguarda il giudizio su Primo Levi, abbia la mano un po' troppo pesante senza fornire argomentazioni valide.

3. *Due proposte interdisciplinari*, «Nuova secondaria», 1 (2003), pp. 36-40.

4. *Lingua italiana, scuola, sviluppo*. Il testo, e altri materiali tra cui una rassegna stampa, sono reperibili all'indirizzo http://www.accademiadellacrusca.it/lingua_italiana_scuola_sviluppo.shtml (ultima consultazione: 1.10.2010).

arrivato il momento di «porre fine a una scuola che non fornisce strumenti conoscitivi sufficienti, che appiattisce il merito, che non bilancia, con il proprio lavoro, le migliori opportunità accessibili ai giovani che provengono dagli ambienti più favoriti», rilanciando con forza l'idea di una valenza civile dell'insegnamento della lingua.

Un altro docente universitario con notevole sensibilità per la didattica, Luca Serianni, ha fatto parte della commissione di esperti che su incarico del ministro Gelmini ha stilato i programmi per i nuovi licei post-riforma e ha recentemente pubblicato un volume, *L'ora d'italiano. Scuola e materie umanistiche*⁵, nel quale fa una riflessione realistica e fortemente operativa sulla didattica dell'italiano nella scuola.

In sostanza, si sente il bisogno di un insegnamento dell'italiano che permetta di acquisire prima di tutto un bagaglio espressivo adeguato ai tempi, e non solo la conoscenza – spesso raffazzonata – della letteratura: non si può fingere di dare per scontate competenze che da lungo tempo scontate non sono.

Se non vogliamo restare sordi di fronte a voci tanto autorevoli, e a quanto noi stessi constatiamo agevolmente di persona, sarebbe quindi meglio proporre agli studenti che sostengono la prima prova dell'esame di Stato di cimentarsi con un testo, non – o solo moderatamente – letterario, sul quale esercitare le competenze (quelle e solo quelle) da tutti auspiccate e regolarmente carenti in tutti i sondaggi, dall'OCSE all'INVALSI. Per saggiare le competenze interpretative del testo letterario c'è sempre il colloquio d'esame, all'interno del quale si possono raccogliere i frutti del lavoro fatto da docenti e insegnanti, mentre la prima prova scritta (formulata a livello nazionale) finisce spesso per favorire chi ha avuto la fortuna di leggere un certo autore o un certo testo. Per accertare invece se il candidato possieda le competenze linguistiche (e logiche, che non guastano) essenziali, continuo a pensare che niente sia meglio di un riassunto (secondo Serianni, per certi versi il migliore esercizio possibile su un testo) e di qualche domanda sulla comprensione analitica e globale di un testo, se mai con una esplicita richiesta di produzione argomentativa. In questo senso, qualche buon suggerimento potrebbe venire dalle prove che si utilizzano per le certificazioni di italiano L2: e potremmo forse così scongiurare il rischio che l'italiano – quello vero, non il *basic italian* di molti, giovani e meno giovani – finisca per diventare lingua straniera per chi invece dovrebbe essere madrelingua.

Bianca Barattelli - Lettore di lingua italiana presso la
Eberhardt Karls Universität, Tübingen

5. Laterza, Bari 2010. Sempre dello stesso autore va ricordato *Scritti sui banchi. L'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, con G. Benedetti, Carocci, Roma 2009, che si interroga su quale italiano, e in generale quali competenze linguistiche, gli insegnanti (in questo senso, la massima fonte normativa) trasmettano ai loro alunni.

TIPOLOGIA B

REDAZIONE DI UN “SAGGIO BREVE” O DI UN “ARTICOLO DI GIORNALE”

CONSEGNE

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando, in tutto o in parte, e nei modi che ritieni opportuni, i documenti e i dati forniti. Se scegli la forma del «saggio breve» argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio.

Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi. Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato. Per entrambe le forme di scrittura non superare cinque colonne di metà di foglio protocollo.

1. AMBITO ARTISTICO - LETTERARIO

Giuseppe Magurno

Il piacere è una *sensazione* che sfugge a una definizione assoluta e a una fenomenologia univoca, affidata ad una sola, imm modificabile forma. Esso ha, mitologicamente parlando, il volto di Proteo e produce reazioni molteplici in rapporto alle sue diverse e imprevedibili epifanie. Ha inoltre natura contraddittoria, sempre in bilico – a seconda dei casi e delle teorie – tra immediatezza e previsione, irrazionalità e calcolo, spontaneità e programmazione. Per tale sua complessità, e per la sua importanza come esperienza umana, il piacere è stato variamente investigato, descritto e rappresentato, nel corso dei secoli, da filosofi, letterati, artisti e scienziati. E i documenti allegati alla consegna ne costituiscono un breve, ma significativo, *specimen*. Vale perciò la pena di servirsene per tracciare un profilo essenziale di questo oscuro oggetto del desiderio. Il piacere si connette, nel romanzo eponimo di d'Annunzio, alla «passione» e al «godimento». La passione produce un totale sregolamento dei sensi e culmina in un «diletto raro» e prezioso, di cui si nutre il personaggio Andrea Sperelli nella sua inquieta ricerca di appagamento erotico ed estetico. Il godimento è però, nonostante la sua intensità, un possesso sempre precario, mai definitivo, anche quando ha i caratteri di un'esperienza eccessivamente elevata. Esso va delibato, per così dire, goccia a goccia e rinnovato con nuove accensioni dei sensi, dopo il momentaneo riposo dei due amanti e l'oblio della loro coscienza. Non si dà (parrebbe) altro modo per allontanare il presentimento della fine del piacere: fine che sembra nascere da dentro, «dal fondo dell'essere» di Andrea Sperelli e di Elena Muti, come un «ignoto castigo» da stornare a tutti i costi. Di qui l'attenzione per ogni moto del cuore, per l'irruzione di qualunque desiderio, anche il più debole e

inatteso, per tutti gli sforzi dell'immaginazione, che è a un tempo impudica e innocente, perché scatena l'ebbrezza dei sensi e, in modo allucinato e ingannevole, fa intravedere una superiore forma di esistenza. Il culto della Bellezza, la vita come «opera d'arte», il motto paterno *habere, non haberi!* sono, per l'esteta dannunziano, valori e comportamenti che convivono con gli eccessi dell'eros, con una sensualità sfrenata e perversa, in cui si mescolano purezza e corruzione, «delicatezze del sentimento» e pulsioni inconfessabili, innocenza e profanazione. Ciò spiega lo statuto ambiguo e sdoppiato, sul piano psicologico, del protagonista del primo dei «romanzi della rosa», e la sua conseguente attrazione per due donne diverse e (per lui) complementari: Elena Muti, *femme fatale*, e Maria Ferres, donna «angelicata». Ma ciò spiega soprattutto lo scacco del personaggio, che si ritrova solo e abbandonato a

causa di un *lapsus* finale (lo scambio di nome tra Maria ed Elena a lui dovuto, durante un incontro amoroso), nonostante il suo ambizioso programma di vita.

Il piacere è invece declinato in chiave filosofica da

Giacomo Leopardi, che riflette a lungo su di esso nei suoi scritti in prosa (*Zibaldone* e *Operette morali*, soprattutto) e in versi (*Canti*), e propone una specifica teoria a riguardo. In generale, si può dire che il piacere è un sentimento ovvero un concetto, perché è un parto dell'immaginazione, non un ente reale; pertiene al passato o al futuro, non al presente; rappresenta il fine dell'esistenza e si identifica con la felicità. La vita umana è però uno «stato violento», perché viene meno quotidianamente al suo fine, il piacere appunto, che si fonda soltanto sulla «ricordanza» e sulla speranza. L'infelicità proviene direttamente dalla Natura, la quale, nella sua condizione di «matrigna», non si cura

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Piacere e piaceri.

«La passione li avvolse, e li fece incuranti di tutto ciò che per ambedue non fosse un godimento immediato. Ambedue, mirabilmente formati nello spirito e nel corpo all'esercizio di tutti i più alti e i più rari diletti, ricercavano senza tregua il Sommo, l'Insuperabile, l'Inarriavabile; e giungevano così oltre, che talvolta una oscura inquietudine li prendeva pur nel colmo dell'oblio, quasi una voce d'ammonimento salisse dal fondo dell'esser loro ad avvertirli d'un ignoto castigo, d'un termine prossimo. Dalla stanchezza medesima il desiderio risorgeva più sottile, più temerario, più imprudente; come più s'inebriavano, la chimera del loro cuore ingigantiva, s'agitava, generava nuovi sogni; parevano non trovar riposo che nello sforzo, come la fiamma non trova la vita che nella combustione. Talvolta, una fonte di piacere inopinata aprivasi dentro di loro, come balza d'un tratto una polla viva sotto le calcagna d'un uomo che vada alla ventura per l'intrico d'un bosco; ed essi vi bevevano senza misura, finché non l'avevano esausta. Talvolta, l'anima, sotto l'influsso dei desiderii, per un singolar fenomeno d'allucinazione, produceva l'immagine ingannevole d'una esistenza più larga, più libera, più forte, «oltrapiacente»; ed essi vi s'immergevano, vi godevano, vi respiravano come in una loro atmosfera natale. Le finezze e le delicatezze del sentimento e dell'immaginazione succedevano agli eccessi della sensualità.»

Gabriele D'ANNUNZIO, *Il piacere*, 1889 (ed. utilizzata 1928)



Sandro Botticelli, *Nascita di Venere*, circa 1482-85



Pablo Picasso, *I tre musicisti*, 1921



Henri Matisse, *La danza*, 1909-10

«Piacere figlio d'affanno;
gioia vana, ch'è frutto
del passato timore, onde si scosse
e paventò la morte
chi la vita abborrì; »
onde in lungo tormento,
fredde, tacite, smorte,
sudàr le genti e palpitàr, vedendo
mossi alle nostre offese

folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
son questi i doni tuoi,
questi i diletti sono
che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
è diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
che per mostro e miracolo talvolta

nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
prole cara agli eterni! assai felice
se respirar ti lice
d'alcun dolor: beata
se te d'ogni dolor morte risana.» »

Giacomo Leopardi,
La quiete dopo la tempesta, vv. 32-54,
1829 (in G. Leopardi, *Canti*, 1831)

del destino dei suoi figli e mira a conservare soltanto se stessa, in base al circuito di vita e di morte che informa la concezione del mondo leopardiana. Nella *Quiete dopo la tempesta*, la cui composizione risale al mese di settembre del 1829, il piacere è costituito dalla cessazione di un «affanno» (il timore del temporale appena passato, che il poeta ripropone in analessi attraverso le reazioni degli abitanti del villaggio), e dalla memoria di quel dolore recente. La gioia per lo scampato pericolo è però illusoria («vana») e destinata a perire in breve tempo, perché la natura non consente altro «diletto» all'infuori della interruzione momentanea della *souffrance*. La condizione umana è, d'ordinario, segnata dalla persistenza del male, del dolore, delle «pene» che la natura «sparge» con generosità, come si ricava dall'ironica apostrofe finale («O natura cortese») del canto: sicché anche l'interruzione momentanea di un dolore qualsiasi è un grande acquisto. L'obiettivo massimo per chi, come l'uomo, non è caro agli dei resta invece la fine di ogni sofferenza; ma un tale auspicabile stato di «beatitudine» può essere assicurato soltanto dalla morte, che, annullando la vita, distrugge l'infelicità connaturata all'esistenza. Il «congedo» del testo, con la sua forza sentenziosa, coincide significativamente con il desiderio di uscire dalla vita, che è «cosa arcana e stupenda» soltanto dal punto di vista dei morti, di coloro, cioè, che non hanno più la capacità di percepire il dolore e il timore. Il piacere è anche fruizione estetica, contemplazione della bellezza, diletto spirituale. Esso è veicolato dallo sguardo, come accade a chi si pone di fronte al famoso

dipinto (*Nascita di Venere*) di Sandro Botticelli, e ne investiga il significato complessivo, partendo dal soggetto e dal contesto (umanistico) di riferimento. Venere è, nella sua nudità e purezza, immagine della bellezza neoplatonica, modello di perfezione non transeunte, irraggiungibile e/o perduta, a cui fanno da contorno mare e terra. Il nitore delle linee e la compostezza classica dell'insieme immettono in un'atmosfera rarefatta, dove si stempera ogni passione terrena e si raggiunge la tranquillità dell'anima, attraverso una vera e propria ascesi spirituale. Il dipinto di Picasso è incentrato su una diversa idea di bellezza e di armonia, in relazione alle differenti concezioni estetiche del Novecento, alla tecnica (cubista) adottata e all'iconografia specifica. In forma mediata, partendo dalla *performance* dei tre musicisti (un *pierrot*, un arlecchino, un monaco) che suonano strumenti diversi con mani troppo piccole e volto coperto, viene impegnato l'organo dell'udito, accanto a quello, primario, della vista. Nel gioco di specchi che si stabilisce tra osservatore e personaggi osservati, il primo conosce l'avventura dello sguardo e i secondi forniscono il piacere dell'orecchio, attraverso cui passa la fruizione e l'esecuzione musicale. Ciò avviene anche con *La danza* di Matisse, dove gli organi di senso utilizzati dai danzatori sono il tatto, la vista e, forse, l'udito. La danza in ispecie, con le sue perfette, circolari coreografie, e le cinque persone che si tengono per mano, vorticando con i loro corpi nudi, risulta ordinata e tranquilla. Essa trasmette, con la forza

«Volti al travaglio
come una qualsiasi
fibra creata
perché ci lamentiamo noi?

Mariano il 14 luglio 1916

Giuseppe UNGARETTI, *Destino*, in *Il Porto Sepolto*, 1916

«Il primo sguardo dalla finestra il mattino
il vecchio libro ritrovato
volti entusiasti
neve, il mutare delle stagioni
il giornale
il cane
la dialettica
fare la doccia, nuotare
musica antica
scarpe comode
capire
musica moderna
scrivere, piantare
viaggiare
cantare
essere gentili.

Bertolt Brecht, *Piaceri*, 1954/55, trad. di R. Fertonani,

(in B. Brecht, *Poesie*, trad. it., 1992)

«Il piacere è veramente tale quando non si rende conto né delle proprie cause né dei propri effetti. (È immediato, irrazionale). Il piacere della conoscenza fa eccezione? No. Il piacere della conoscenza procede dal razionale ed è irrazionale.»

Andrea Emo, *Quaderni di metafisica* (1927-1928), in A. Emo, *Quaderni di metafisica 1927-1981*, 2006

«I filosofi ed i *sinonimisti* vi spiegano con paziente sollecitudine la differenza precisa che passa fra la giustizia, la bontà e il dovere; ma voi stessi potete persuadervi che essi fabbricano un mondo di carta pesta. Ciò che è giusto è buono, ciò che è dovere è giustizia, e ciò che si deve fare è ciò che è giusto e buono. Ma non vedete voi il circolo eterno del *cosmo*, la volta infinita del cielo che non comincia in un alcun luogo e mai non finisce? Studiate il cerchio, perché in verità vi dico che la sua geometria morale abbraccia la storia del mondo. Le gioie della giustizia e del dovere esercitano la più benefica influenza sulla felicità della vita e, rendendoci calmi e soddisfatti nel presente, ci preparano un avvenire felice. Chi possiede maggiori ricchezze di fortuna, di mente e di cuore, ha anche maggiori doveri da esercitare; ma tutti gli uomini, purché abbiano soltanto un'individualità morale, devono essere giusti e buoni, e devono quindi rendersi degni di gustare queste gioie sublimi.»

Paolo Mantegazza, *Fisiologia del piacere*, 1992 (1^a edizione 1854)

dei tre colori primari usati (rosso, verde e blu) e l'armonia dei danzatori che eseguono il girotondo, un'impressione di vigore, di mutamento e di rinascita vitale, che produce sensazioni piacevoli.

Il piacere può avere inoltre valenza morale e identificarsi, come suggerisce Paolo Mantegazza, con il «giusto e il buono». Da tali coordinate etiche, quasi «imperativi» kantiani, discende la necessità del dovere, dell'azione coerente, della corrispondenza morale tra la figura geometrica del cerchio e il «circolo eterno del *cosmo*», che lo studioso elegge a paradigma del corretto rapporto tra ideale e reale. L'osservanza di giustizia e bontà prepara «un avvenire felice», e influenza positivamente la felicità della vita, garantendo un approccio tranquillo e sereno nei confronti del presente. Il dovere morale chiama in causa soprattutto coloro che dispongono di maggior talento e di superiori possibilità economiche e pratiche. E se a qualità superiori corrispondono maggiori doveri, tutti sono però chiamati a far prevalere giustizia e bontà, in presenza almeno di «una individualità morale». Questa è la via maestra per raggiungere il piacere *sublime* che deriva da comportamenti virtuosi, e la condizione necessaria per essere ammessi a goderne.

C'è infine una concezione del piacere sganciata da qualunque scopo morale, estetico, edonistico. È il piacere delle piccole cose, delle gioie semplici ed elementari, degli atti più svariati e, apparentemente, privi di senso che caratterizzano le giornate dei comuni mortali, di ciascuno di noi. Tutto può essere fonte di piacere, come suggerisce Bertolt Brecht, se ci si dispone positivamente verso l'esistenza e si gode delle potenzialità edonistiche che essa porta con sé, senza la ricerca affannosa di occasioni e di godimento irripetibili. La tecnica dell'accumulo giustifica la farragine dei piccoli piaceri utili, che il poeta tedesco sciorina nel testo, a fronte dei gesti e dei fatti minimi che li producono. Ma il bene che ne deriva è, al di là delle cause invocate per giustificarlo, una straordinaria gioia di vivere.

CRITERI SEGUITI PER LO SVOLGIMENTO

Mi sono attenuto pedissequamente ai documenti, e ho inteso la consegna in accezione estensiva. Ho perciò utilizzato tutto il materiale iconico e letterario di supporto, ad eccezione della lirica di Ungaretti e del breve aforisma di Emo. In *Destino* il tema del piacere non ha chiara e immediata evidenza; nei *Quaderni di metafisica* non supera i limiti di una affermazione apodittica e decontestualizzata.

Ho interpretato i testi e le immagini, e ne ho ricavato elementi utili per la mia trattazione. L'argomentazione che la sorregge è brevemente indicata nella premessa, che ha carattere ancipite e polifunzionale. Come tale, essa può fungere anche da conclusione.

Ho proceduto per blocchi concettuali giustapposti, limitando «le esperienze di studio» a qualche citazione intratestuale, senza riferimenti ad autori, artisti e filosofi diversi da quelli che compaiono nei documenti.

Ho prodotto un testo interpretativo, piuttosto che argomentativo, per mimesi degli elaborati che si leggono agli esami di stato, e con intento didascalico.

L'argomentazione è interna ai vari blocchi concettuali, ma non è l'architrave che regge l'insieme.

In assenza di una destinazione specifica, mi sono avvalso di un registro medio, con qualche *flos* retorico, come si conviene a chi scrive soltanto per l'insegnante.

I DOCUMENTI

La consegna ministeriale è corredata da nove documenti: tre di tipo iconico (*Nascita di Venere* di Botticelli, *I tre musicisti* di Picasso e *La danza* di Matisse) e sei di tipo latamente letterario, con un'equa ripartizione tra testi in prosa e in versi (3+3). I testi in prosa comprendono un brano (I, 4) del romanzo *Il Piacere* di Gabriele d'Annunzio (1863-1938), una breve citazione dai *Quaderni di metafisica* di Andrea Emo (1901-1983) e un lacerto della *Fisiologia del piacere* di Paolo Mantegazza (1831-1910). I testi poetici abbracciano *La quiete dopo la tempesta* (vv. 32-54) di Giacomo Leopardi (1798-1837), *Destino* di Giuseppe Ungaretti (1888-1970) e *Piaceri* di Bertolt Brecht (1898 – 1956). Si tratta di autori e testi diversi per «mestiere» e genere letterario, oltre che per il contesto storico-culturale di riferimento. Si va dal narratore al poeta allo scienziato; dal romanzo alla lirica al trattato (filosofico e scientifico); dalla prima metà dell'Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento, con uno scarto cronologico di almeno quattro secoli per il pittore Botticelli. Occorre dire però che buona parte degli autori proposti, se non dei testi, sono noti agli studenti (sicuramente Leopardi, d'Annunzio, Ungaretti; un po' meno, in alcuni indirizzi di studio, Brecht). Altrettanto può dirsi degli artisti e dei dipinti prima ricordati, almeno là dove i *curricula* ne prevedano la conoscenza. Andrea Emo è, per ora, un filosofo di «nicchia», non frequentato a scuola, nonostante la sua grandezza e la pubblicazione dei suoi ponderosi *Quaderni*; Paolo Mantegazza, con la sua multiforme attività e il suo *livre de chevet* cui attingere per lo svolgimento, può essere positivamente accostato in ambito specialistico, e per indagini settoriali. Non saprei invece garantire sulla familiarità degli studenti della secondaria superiore con la sua opera. A parte ciò, si può dire in conclusione che i documenti di cui si ragiona propongono una variegata fenomenologia del piacere e appaiono tematicamente omogenei.

OSSERVAZIONI

La consegna risulta modificata e semplificata rispetto ai due precedenti anni scolastici, soprattutto per quanto attiene al «saggio breve». In base alle nuove prescrizioni ministeriali, i «documenti e i dati forniti» non devono

2. AMBITO SOCIO - ECONOMICO

Carlo Lottieri

essere «interpretati e confrontati» come in passato, ma utilizzati in forma più libera («in tutto o in parte, e nei modi più opportuni») a sostegno dell'argomentazione. Alla luce di ciò non si comprende la generosa offerta dei materiali di supporto tuttora invalsa. *Abundare* non comporta, di per sé, la capacità di fruire (a misura d'istituto e di studente) degli strumenti di documentazione. Per questa via si rischia di giungere al «collage» argomentativo, come testimonia il mio esempio di svolgimento, che privilegia un'ordinata tecnica dell'accumulo. Alcuni dei testi proposti risultano amputati, come *La Quietè dopo la tempesta* (che inizia *ex abrupto*, dalla metà della seconda strofe, ed è priva della parte «idillica»), o ridotti a oscuri grumi di senso, come avviene con la citazione «metafisica» di Andrea Emo. In tali casi occorre rifarsi alle personali «esperienze di studio» e a specifiche conoscenze settoriali, al di là del tema in discussione. Il piacere è un argomento accattivante e gradito ai giovani, che lo riportano d'istinto al loro mondo esperienziale. Qui però esso compare, com'è ovvio, soltanto in prospettiva artistico-letteraria, e offre meno di quello che promette (nessun aggancio al vissuto dei singoli né al senso comune, *hic et nunc*, sull'argomento). Ne può conseguire un certo disamore in corso d'opera, con ideazioni asettiche e impersonali e forme di scrittura imperniate su un registro genericamente formale.

SUGGERIMENTI

Proporrei innanzitutto di ripristinare, per la forma «saggio breve», l'indicazione della vecchia «destinazione editoriale», anche ai fini di una coerente scelta di registro e di una valutazione più «oggettiva» del linguaggio usato. Ridurrei sensibilmente il numero dei documenti attuali, scegliendo due o tre testi significativi, non necessariamente esemplari, ma funzionali, con caratteri di integrazione reciproca e/o di contrasto. Accorderei ad essi adeguata estensione, se in prosa, e integrità totale, se in versi. Ove opportuno, includerei tra i predetti testi un brano poetico o prosastico del secondo Novecento per ragioni di prossimità cronologica e di temperie culturale, oltre che di problematicità e di finezza psicologica. Lo correggerei, se poco o nient'affatto frequentato a scuola, di informazioni minime su contesto e «poetica» dell'autore, come si fa per l'analisi del testo. Aggiungerei un paio di dipinti, rispettando l'omogeneità tematica dell'insieme, con eventuale, breve supporto critico e informativo. Infine, per dare maggiore vigore e originalità ideativa a tale tipologia testuale, e favorire scritture meno sciatte e convenzionali di quelle solitamente praticate dagli alunni, accosterei al «saggio breve» e all'«articolo di giornale», come opzione ulteriore, l'«intervista impossibile» sulla scorta di un modello nobile (Eco ed altri), da fornire eventualmente in allegato.

Giuseppe Magurno - Liceo classico «Arnaldo», Brescia

Quello del rapporto tra felicità e istituzioni è, sotto vari punti di vista, un tema cruciale per quanti vogliano accostare taluni tratti specifici della modernità.

Mentre nel mondo medievale, essenzialmente caratterizzato da una concezione cristiana della realtà, la felicità era concepita in stretta relazione con quella destinazione ultima che valica l'universo dei rapporti terreni, il progressivo processo di secolarizzazione sviluppatosi a partire dall'Umanesimo ha condotto a un cambiamento radicale di prospettiva. Nel momento in cui Ludwig Feuerbach e Karl Marx hanno visto nella religione nient'altro che una forma di alienazione, la felicità ha smesso di essere una speranza nel trascendente o quell'anticipazione della salvezza sperimentabile nella carità. Essa è divenuta invece un obiettivo da conseguire in termini del tutto secolari. Come attestano le parole utilizzate da Zygmunt Bauman nel passo antologizzato, l'uomo odierno non solo guarda al mondo considerandosi «misura di tutte le cose», ma giudica la propria esistenza come un progetto assoluto. Il sociologo polacco usa l'immagine dell'opera d'arte: una scelta che potrebbe far pensare a esiti estetizzanti, ma che punta soprattutto a trasmettere l'idea di una sfida incessante contro tutto quanto può intralciare l'auto-realizzazione. Per questa ragione, nell'universo moderno la felicità *hic et nunc* è sì una meta in qualche modo irraggiungibile (un orizzonte), ma al tempo stesso appare l'unico obiettivo degno di essere perseguito. È rappresentativo di tale temperie culturale anche l'articolo 3 della Costituzione italiana, che mentre da un lato afferma il principio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, d'altro canto sottolinea come sia obiettivo del potere pubblico l'eliminazione (o quanto meno l'attenuazione) delle differenze di ordine economico e sociale che possono impedire una piena espressione dei singoli. Perché tutti possano essere felici, lo Stato deve operare in termini redistributivi. Incontriamo qui una delle tesi più caratteristiche nella nostra epoca ed è esattamente all'interno di questo progetto generale che hanno operato i principali partiti e movimenti del ventesimo secolo: tanto democratici quanto totalitari. Una vita davvero degna, tale da permettere l'appagamento delle nostre attese, deve comportare una certa disponibilità di risorse economiche, una formazione culturale, un'assistenza medica gratuita, un vitalizio durante l'età avanzata, e via dicendo. In questo senso, gli apparati del *welfare State* si candidano a essere «produttori di benessere» *par excellence* e a organizzare una vita

integralmente soddisfacente: sottratta il più possibile a incertezze e avversità. In linea di massima, lo scenario è materialistico, come attestano le stesse spinte egualitarie. Il risultato è che la socializzazione forzata dell'esistenza non soltanto lascia ben poco spazio a forme autonome di organizzazione comunitaria e a un autentico spirito di sussidiarietà, ma delinea soprattutto una concezione banalizzata della "vita buona".

A ben guardare, in tutto ciò è possibile avvertire il ritorno di taluni elementi che caratterizzarono il mondo classico. Nel pensiero di Aristotele, in particolare, la felicità è *eudaimonia*, la quale non va intesa in primo luogo come uno stato di piacere o soddisfazione, bensì quale piena espressione delle potenzialità umane. Certamente per il filosofo greco l'uomo si esprime in primo luogo nella conoscenza e in questo senso la stessa virtù va concepita quale compiuta armonia con la ragione. Resta comunque il fatto che la persona non ha una dignità autonoma, poiché è impensabile al di fuori dei rapporti comunitari.

Soltanto con il cristianesimo lo scenario muta radicalmente. Nella lettera *A Diogneto* (risalente al secondo secolo d.C. e uno dei testi maggiori della prima letteratura cristiana) è espressa una netta valorizzazione della libertà e della dignità dell'uomo dinanzi alla terra d'origine e alla comunità di provenienza. Nel definire la specificità dei cristiani, l'anonimo autore afferma che

«ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera»¹. L'uomo non è più definito dal suo *ethnos* e la sua destinazione ultima è al di là dei più remoti confini di questo mondo.

È per tale motivo che si può guardare alla modernità secolarizzata come a un ritorno in termini del tutto nuovi di antiche logiche pagane: non solo in quanto l'individuo perde la dignità conferitagli dal cristianesimo (che riconosce in ogni singolo un "figlio di Dio") e dunque torna a essere una semplice cellula del corpo sociale, ma anche e soprattutto perché viene meno ogni tensione ultra-terrena.

Questo aiuta a comprendere per quali motivi la dimensione economica finisca, tra Settecento e Novecento, per rivelarsi tanto cruciale. Ma mentre gli economisti classici (da Adam Smith a Jean-Baptiste Say, solo per fare due nomi) ritenevano che il compito precipuo del diritto fosse la tutela delle norme necessarie a favorire le interazioni sociali, con il prevalere delle tesi socialiste uno dei nuovi dogmi che s'impone esige che ognuno disponga, per volontà politica, di una quota della ricchezza complessiva. La riflessione di Stefano Zamagni sulla solitudine egoistica ha certo quale obiettivo polemico una visione ristretta dell'economia di mercato (il *Chicago man* che egli evoca nel volume sull'avarizia), ma tale analisi può ancor meglio svelare la

1. *A Diogneto*, V, 6, a cura di M. Perrini, La Scuola, Brescia 1984, p. 49.

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: La ricerca della felicità.

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.»

Articolo 3 della Costituzione della Repubblica Italiana

«Noi riteniamo che sono per sé stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità.»

Dichiarazione di indipendenza dei Tredici Stati Uniti d'America, 4 luglio 1776

«La nostra vita è un'opera d'arte – che lo sappiamo o no, che ci piaccia o no. Per viverla come esige l'arte della vita dobbiamo – come ogni artista, quale che sia la sua arte – porci delle sfide difficili (almeno nel momento in cui ce le poniamo) da contrastare a distanza ravvicinata; dobbiamo scegliere obiettivi che siano (almeno nel momento in cui li scegliamo) ben oltre la nostra portata, e standard di eccellenza irritanti per il loro modo ostinato di stare (almeno per quanto si è visto fino allora) ben al di là di ciò che abbiamo saputo fare o che avremmo la capacità di fare. Dobbiamo *tentare l'impossibile*. E possiamo solo sperare – senza poterci basare su previsioni affidabili e tanto meno certe – di riuscire prima o poi, con uno sforzo lungo e lancinante, a eguagliare quegli standard e a raggiungere quegli obiettivi, dimostrandoci così all'altezza della sfida. L'incertezza è l'habitat naturale della vita umana, sebbene la speranza di sfuggire ad essa sia il motore delle attività umane. Sfuggire all'incertezza è un ingrediente fondamentale, o almeno il tacito presupposto, di qualsiasi immagine composita della felicità. È per questo che una felicità «autentica, adeguata e totale» sembra rimanere costantemente a una certa distanza da noi: come un orizzonte che, come tutti gli orizzonti, si allontana ogni volta che cerchiamo di avvicinarci a esso.»

Zygmunt BAUMAN, *L'arte della vita*, trad. it., Bari 2009 (ed. originale 2008)

povertà morale di quell'esistenza in stile scandinavo che negli anni Settanta portò il romanziere Carl-Henning Wijkmark a immaginare un'eutanasia di Stato di carattere suadente: frutto di un processo educativo volto ad allontanare dall'esistenza (con una forma di incitamento al suicidio) quanti non possono essere "felici" perché anziani e malati, e per giunta finiscono per gravare sugli altri a seguito della collettivizzazione dei destini individuali².

Larga parte della cosiddetta *economia della felicità* testimonia fedelmente l'imporsi di questa visione assai ristretta della realtà, spesso post-cristiana e in qualche caso radicalmente a-cristiana, poiché emersa in universi culturali estranei all'influenza del messaggio evangelico. L'idea stessa di immaginare un indice di misurazione "economica" della felicità, in alternativa al più modesto e prosaico Pil (prodotto interno lordo), è in tal senso indicativa di un mutamento dell'orizzonte³.

In effetti, tanto l'Indicatore del progresso genuino (*genuine progress indicator*, promosso da studiosi ecologisti), quanto la Felicità interna lorda (*gross national happiness*, ideato dal re del Bhutan, Jigme Singye Wangchuck) appaiono dominati da una visione riduttiva – e perfino mortificante – di ciò che è il bene dell'uomo. Mentre il Pil ha quanto meno il merito di limitarsi a misurare entità economiche, gli indici che si candidano a prenderne il posto hanno l'ambizione di offrire –

soprattutto alla politica – uno strumento adeguato a individuare i fini che vanno perseguiti. Assai significativa è la stessa esperienza stessa del Bhutan buddista, dal momento che proprio lì tali strumenti sono serviti a giustificare politiche fortemente illiberali, oltre a una massiccia pianificazione economica e culturale⁴.

Non si tratta, allora, di chiedersi se la ricchezza aiuti a essere felici, oppure se sia vero il contrario. Se ci si colloca in questa prospettiva e si sposa una qualche economia della felicità si rischia, da un lato, di trasformare gli esseri umani in polli da allevamento, oppure – al contrario – di sposare quell'atteggiamento ascetico che già fu di Diogene di Sinope (massimo esponente della scuola filosofica cinica) e che tende a negare ogni dignità alla ricchezza, allo sviluppo della civiltà, ai progressi scientifici e tecnologici.

Di per sé, il denaro non dà la felicità, ma certamente neppure la toglie. D'altra parte, alle radici di ogni possibile felicità c'è quella dimensione strutturalmente religiosa dell'essere umano, la quale non può essere

2. C.-H. Wijkmark, *La morte moderna* (1978), tr. it. di C. Giorgetti Cima, Iperborea, Milano 2008.

3. Non c'è il minimo dubbio che uno strumento come il Pil si esponga a moltissime critiche, ma se l'alternativa è l'introduzione di un indice che pretenda di misurare il benessere e la realizzazione degli uomini, allora è meglio non abbandonare quell'indice pur tanto imperfetto.

4. Basti pensare che la volontà dei governanti di preservare le tradizioni locali ha fino ad oggi sostanzialmente impedito investimenti dall'estero, continuando a fare di questo Paese collocato sulla catena himalayana uno tra i più poveri al mondo.

«Nonostante le molte oscillazioni, la soddisfazione media riportata dagli europei era, nel 1992, praticamente allo stesso livello di 20 anni prima, a fronte di un considerevole aumento del reddito pro capite nello stesso periodo. Risultati molto simili si ottengono anche per gli Stati Uniti. Questi dati sollevano naturalmente molti dubbi sulla loro qualità e tuttavia, senza entrare nel dettaglio, numerosi studi provenienti da altre discipline come la psicologia e la neurologia ne supportano l'attendibilità. Citiamo solo la critica che a noi pare più comune e che si potrebbe formulare come segue: in realtà ognuno si dichiara soddisfatto in relazione a ciò che può realisticamente ottenere, di conseguenza oggi siamo effettivamente più felici di 20 anni fa ma non ci riteniamo tali perché le nostre aspettative sono cambiate, migliorate, e desideriamo sempre di più. Esistono diverse risposte a questa critica. In primo luogo, se così fosse, almeno persone nate negli stessi anni dovrebbero mostrare una crescita nel tempo della felicità riportata soggettivamente. I dati mostrano invece che, anche suddividendo il campione per coorti di nascita, la felicità riportata non cresce significativamente nel tempo. Inoltre, misure meno soggettive del benessere, come la percentuale di persone affette da depressione o il numero di suicidi, seguono andamenti molto simili alle risposte soggettive sulla felicità e sulla soddisfazione. Ma allora cosa ci rende felici?»

Mauro MAGGIONI e Michele PELLIZZARI, *Alti e bassi dell'economia della felicità*, «La Stampa», 12 maggio 2003

«Il tradimento dell'individualismo sta tutto qui: nel far credere che per essere felici basti aumentare le utilità. Mentre sappiamo che si può essere dei perfetti massimizzatori di utilità anche in solitudine, per essere felici occorre essere almeno in due. La riduzione della categoria della felicità a quella della utilità è all'origine della credenza secondo cui l'avar sarebbe, dopotutto, un soggetto razionale. Eppure un gran numero di interazioni sociali acquistano significato unicamente grazie all'assenza di strumentalità. Il senso di un'azione cortese o generosa verso un amico, un figlio, un collega sta proprio nel suo essere gratuita. Se venissimo a sapere che quell'azione scaturisce da una logica di tipo utilitaristico e manipolatorio, essa acquisterebbe un senso totalmente diverso, con il che verrebbero a mutare i modi di risposta da parte dei destinatari dell'azione. Il *Chicago man* – come Daniel McFadden ha recentemente chiamato la versione più aggiornata dell'*homo oeconomicus* – è un isolato, un solitario e dunque un infelice, tanto più egli si preoccupa degli altri, dal momento che questa sollecitudine altro non è che un'idiosincrasia delle sue preferenze. [...] Adesso finalmente comprendiamo perché l'avar non riesce ad essere felice: perché è tirchio prima di tutto con se stesso; perché nega a se stesso quel valore di legame che la messa in pratica del principio di reciprocità potrebbe assicurargli.»

Stefano ZAMAGNI, *Avarizia. La passione dell'avere*, Bologna 2009

soddisfatta da alcun tipo di utilità, né da qualsivoglia amministrazione⁵.

In tal senso restano davvero mirabili le parole con cui Thomas Jefferson, redigendo l'atto ufficiale della separazione dell'America dalla Madrepatria, proclamò l'indipendenza delle tredici colonie. In quell'espressione, come nella cultura politica ad essa sottesa (essenzialmente lockiana), l'universo della politica ha ben pochi legami con qualsivoglia progetto di realizzazione della felicità umana e nemmeno con quella sua versione banalizzata che è il benessere, costantemente promesso dalle politiche interventiste. Nella *Declaration of Independence*, al contrario, si afferma che Dio ha creato gli uomini liberi ed eguali, così che ogni privilegio o iniziativa politica che metta in discussione i loro diritti vanno rifiutati.

Che cosa indica, dunque, l'esplicito riferimento alla felicità? Per la cultura dei Padri Fondatori l'ordine giuridico non deve preoccuparsi della felicità dei singoli, che è questione misteriosa e può essere ricercata solo dagli uomini di buona volontà lungo sentieri che poco hanno a che fare con le logiche del diritto e della politica. Il sistema giuridico deve limitarsi a garantire, allora, quell'ordine di libertà che può permettere *the pursuit of happiness*: ossia, la ricerca della felicità. Una ricerca, a ogni modo, che è anzi tutto questione interiore e non può trovare soluzioni di carattere istituzionale. Mentre negli ultimi due secoli si è affermata una concezione dei rapporti sociali che spesso affida ai poteri la stessa realizzazione della persona e in tal modo consegna al ceto politico una funzione che prima esso non aveva, nelle parole di Jefferson è forte la consapevolezza che "la vita è altrove". E che il senso autentico della felicità umana ha poco a che fare con l'ordine delle decisioni politiche, con le logiche dell'espansione economica, e perfino con la possibilità o meno di evitare le peggiori ingiustizie.

COMMENTO ALLA PROVA

Il tema scelto è interessante e può aprire a riflessioni preziose: di ordine spirituale e filosofico, ma anche riguardanti la trasformazione della società occidentale nel corso degli ultimi secoli, oltre che il rapporto tra le società di tradizione europea e il resto del mondo. Fa però sorgere più di una perplessità la selezione dei documenti e la stessa decisione di collocare la questione della felicità nell'ambito socio-economico.

In sostanza, l'indicazione che pare provenire da quanti hanno immaginato la traccia è che da un lato le istituzioni pubbliche sono chiamate a favorire la felicità umana e che, al tempo stesso, essa non può certo essere confinata entro una logica economicistica. Tra le righe, ma neppure tanto, quello che viene suggerito è un progetto di riformulazione in termini vagamente "spirituali" del potere moderno e dei suoi esiti assistenziali.

Impostate le cose in questo modo, è facile supporre che i maturandi siano stati indotti a sviluppare considerazioni retoriche, semplicistiche, scontate. Ma sono le indicazioni generali offerte dal Ministero che in qualche modo prefigurano esiti di tal genere.

Per giunta, l'inserimento del brano di Jefferson sembra discendere da un equivoco e da un fraintendimento, dal momento che nel testo che è all'origine delle istituzioni americane il riferimento al diritto di ogni uomo a *ricercare* la felicità ha ben poco a che fare con i progetti costituzionali e politici degli ultimi due secoli, che puntano a organizzare la società attraverso meccanismi redistributivi orientati ad assicurare livelli minimi (e non solo minimi) di reddito, salute, istruzione e così via.

PER LA PREPARAZIONE DELLA PROVA 2011

Per la prossima prova di maturità un argomento indubbiamente stimolante di carattere socio-economico potrebbe essere il rapporto tra la drammatica crisi dei bilanci europei (a partire dal disastro della Grecia) e l'esigenza di ripensare gli apparati assistenziali di Stato, ormai troppo onerosi dal punto di vista finanziario e soprattutto totalmente inadeguati ad assicurare prospettive ragionevoli per gli anni a venire. Chiunque abbia una minima conoscenza dei sistemi pensionistici europei, ad esempio, sa bene che anche i più massicci flussi immigratori dal Terzo Mondo e perfino riforme che innalzino a 70 anni l'età pensionabile non sarebbero in grado di permettere agli enti previdenziali attuali di far fronte agli oneri finanziari che li attendono nei decenni a venire.

La questione è ben lungi dall'essere solo politica o economica. Si tratta da un lato di favorire una rinascita della società civile e soprattutto delle comunità spontanee (a partire dalle famiglie e dalla chiese), ma anche di innescare meccanismi di responsabilizzazione che pongano rimedio alla devastazione morale e istituzionale causata da decenni di facile populismo: basti pensare allo scandalo delle pensioni-baby.

Ciò di cui vi è maggior bisogno, però, è una nuova cultura della vita sociale, la quale superi il dogmatismo attuale e si apra al confronto con idee nuove. In questo senso, la traccia dovrebbe aiutare a cogliere come l'affermarsi dei Stati onnipresenti nella vita sociale sia stata figlia in primo luogo di importanti trasformazioni culturali, così che solo una riformulazione della mentalità prevalente e la riscoperta di un vero protagonismo sociale potrebbero aprire la strada alla soluzione di questioni tanto importanti per le giovani generazioni.

Carlo Lottieri - Università di Siena e Istituto Bruno Leoni

5. In un suo scritto del 1962 Emmanuel Lévinas richiama l'attenzione sulle «lacrime che un funzionario non può vedere: le lacrime di Altri. (...) solo l'Io può percepire le "lacrime segrete" dell'Altro fatte versare dal funzionamento, anche se razionale, della gerarchia»; E. Lévinas, *Trascendenza e altezza* (1962), in Id., *Dall'altro all'io*, Meltemi, Roma 2002, pp. 113-4.

3. AMBITO STORICO-POLITICO

Elia Versace

Sulla partecipazione del mondo giovanile alla vita politica nazionale molto si è discusso in Italia soprattutto nell'ultimo quarantennio. Prima di allora più che di "giovani" si era soliti parlare di "gioventù", senza però che a questo termine fosse attribuito un significato preciso ed una condivisa delimitazione anagrafica. Probabilmente ad influire su un tale atteggiamento contribuì anche l'opinione di Benedetto Croce, il quale considerava gli anni giovanili come un'età di transizione, preparatoria alla vita adulta e quindi all'effettiva età della responsabilità. La traccia ministeriale tuttavia si presta ad una interpretazione non del tutto chiara ed univoca e presenta qualche ambivalenza: si potrebbe infatti affrontare l'argomento proposto sia considerando il ruolo dei giovani in politica – come sembra più plausibile – ma anche prendendo in esame l'influenza dei giovani sulla politica (quindi attraverso una valutazione di quella che viene comunemente definita la "politica giovanile" dei partiti). Gli estratti proposti inoltre circoscrivono ad un ambito esclusivamente nazionale una tematica che forse avrebbe meritato un confronto almeno con le situazioni e le vicende storiche di altri Paesi occidentali. Sarebbe possibile infatti scorgere e segnalare alcune significative assonanze nelle differenti forme di partecipazione ed adesione dei giovani alla vita politica nazionale dei diversi Paesi di appartenenza. In riferimento ai testi proposti e al contesto storico indicato sembra tuttavia più opportuno affrontare l'argomento considerando esclusivamente il ruolo svolto dai giovani italiani in merito alle vicende storiche del secolo trascorso. Se, nel recente passato, l'atteggiamento giovanile nei confronti dell'ambiente politico era prevalentemente stimolato da un coinvolgimento di natura ideologica, nella società attuale, che potremmo definire post-ideologica, l'impegno del giovane e la sua attiva partecipazione all'interno del contesto sociale a cui appartiene sembrano invece mossi da preminenti ragioni di carattere pratico, connaturate a quei problemi di fondo che interessano la condizione giovanile: il futuro, la collocazione nella società e la possibilità di incidere su di essa concretamente e direttamente, affinché necessità primarie quali lavoro e studio siano tenute in considerazione dai partiti e non soffocate in contesti programmatici sempre più generalisti. In questi termini è dunque più comprensibile la duplice modalità di manifestare queste esigenze: attraverso un impegno attivo in associazioni, movimenti e partiti politici per cercare di imporle o, in uguale se non maggiore proporzione, tramite un atteggiamento opposto, caratterizzato dal disinteresse e dall'astensione, per disillusione, da ogni attività partecipativa.

L'IMPEGNO DEI GIOVANI PER LA PATRIA

Nell'esaminare gli aspetti suggeriti dai testi in merito alla presenza giovanile nella vita politica italiana bisognerà comunque precisare cosa si intende per "gioventù" e definire meglio il termine "politica". Nella società odierna infatti, i confini dell'età giovanile sono stati ampliati e dilatati in maniera considerevole e dunque poco chiara rispetto alle epoche precedenti, per cui oggi sono ritenuti giovani anche coloro che nei tempi passati erano considerati adulti e viceversa.

Se per politica non ci limitiamo ad indicare esclusivamente una dimensione partitica o associativa, allora non possiamo trascurare l'indispensabile e determinante contributo apportato dai giovani italiani al processo risorgimentale di unità nazionale. Nelle vicende del Risorgimento italiano può essere infatti ravvisata la prima espressione di partecipazione giovanile alla vita politica nazionale, mossa non da ideologie politiche ma da un forte sentimento patriottico. E, proprio in occasione dell'ormai imminente 150° anniversario dell'Unità d'Italia, è opportuno ricordare come tra i più convinti protagonisti delle battaglie risorgimentali vi siano stati prevalentemente giovani, ragazzi e studenti avvinati e persuasi dagli ideali di libertà, indipendenza e democrazia. Lo stesso Giuseppe Mazzini costituendo a Marsiglia nel 1831 la sua associazione patriottica, modellata sull'esempio della carboneria, volle chiamarla "Giovine Italia", facendo affidamento soprattutto sui giovani che, secondo Mazzini, "sono il corpo sacro della libertà, del progresso; sono accessibili all'entusiasmo, e i germi cacciati sul terreno della gioventù fruttano di certo". Ad accogliere gli appelli mazziniani saranno soprattutto studenti, appartenenti quindi alle classi sociali più colte. E molti tra gli episodi di coraggio che si susseguirono nell'epopea risorgimentale italiana ebbero come principali interpreti proprio i giovani infiammati dall'amor di patria (si pensi al contributo volontario offerto degli studenti toscani sui campi di battaglia lombardi della Prima guerra d'indipendenza, ai giovani partecipanti alle tragiche spedizioni di Carlo Pisacane e dei fratelli Bandiera, ma anche ai ragazzi che infoltirono spontaneamente le camicie rosse al seguito di Garibaldi). Un analogo sentimento spinse, diversi decenni dopo, numerosi giovani ad arruolarsi volontariamente per combattere la Prima guerra mondiale e partecipare così a quella che era sentita da molta parte della popolazione – incitata in tal senso da un'insistente propaganda nazionalista – come la quarta ed ultima guerra d'indipendenza, necessaria per portare a compimento l'unità d'Italia e conquistare le terre rimaste irredente. Anche in questa occasione a partire volontari furono in particolare gli studenti. Era infatti soprattutto la popolazione più colta che, frequentando le scuole del giovane Regno d'Italia, veniva formata ed educata ad un solido e radicato amor di patria.



LA “GIOVINEZZA” FASCISTA

La difficile situazione sociale ed economica dello Stato italiano alla fine del primo conflitto mondiale alimentò l'insoddisfazione e lo scontento giovanile. Fra i vincitori della Prima guerra mondiale l'Italia era infatti la nazione più fragile, sia perché politicamente nata da poco più di mezzo secolo, sia perché la sua economia era debole anche prima della guerra, sia per il grande divario che persisteva tra il Nord e il Sud del Paese. In questo

contesto, nel 1919, Benito Mussolini fondò un proprio partito politico i “Fasci di combattimento”. Con la fondazione dei fasci sansepolcristi si registrò anche la nascita delle organizzazioni giovanili fasciste: vennero allora costituite le Avanguardie studentesche che affiancheranno le violenze dei fasci nei due anni successivi. Gli stessi vertici del movimento fascista appartenevano ad una generazione giovane e questo rendeva ancor più esplicita l'equiparazione del fascismo con la gioventù. Già con l'inno prescelto dai fascisti, la “giovinezza” fu esaltata come una rinascita della nazione ed in quella che era considerata una “primavera di bellezza” si sarebbero dovute porre le basi per una rifondazione del Paese, compiuta attraverso l’“italiano nuovo” che il regime intendeva forgiare fin dall’infanzia. Il discorso sottoposto ad esame, nel quale Mussolini definiva il fascismo come «una passione superba della migliore gioventù italiana», venne pronunciato il 3 gennaio del 1925, nel drammatico momento in cui, dopo il delitto Matteotti, il partito stava instaurando il regime e avviando la dittatura.

L'anno seguente Mussolini incaricò l'ex ardito Renato Ricci, sottosegretario all'istruzione, di «riorganizzare la gioventù dai punti di vista morale e fisico». Nasceva così, con la legge del 3 aprile 1926, l'Opera Nazionale Balilla che fu diretta per undici anni da Ricci, finalizzata

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: I ruoli dei giovani nella storia e nella politica. Parlano i leader.

«Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. (*Vivissimi e reiterati applausi — Molte voci: Tutti con voi! Tutti con voi!*) Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda; se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! (*Applausi*). Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! (*Vivissimi e prolungati applausi — Molte voci: Tutti con voi!*)»

Benito MUSSOLINI, *Discorso del 3 gennaio 1925* (da *Atti Parlamentari – Camera dei Deputati – Legislatura XXVII – 1ª sessione – Discussioni – Tornata del 3 gennaio 1925* Dichiarazioni del Presidente del Consiglio)

«Diciamo le cose come stanno. I giovani che vengono al nostro partito devono essere stabilmente conquistati ai grandi ideali del socialismo e del comunismo, se non vogliamo che essi rimangano dei «pratici», o, peggio, dei politicanti. Essi devono acquistare la certezza – volevo dire la fede – che l'avvenire e la salvezza della società umana sta nella sua trasformazione socialista e comunista, e questa certezza deve sorreggerli, guidarli, illuminarli in tutto il lavoro pratico quotidiano. [...] Quanto alle grandi masse della gioventù, quello cui noi aspiriamo è di dare un potente contributo positivo per far loro superare la crisi profonda in cui si dibattono. Non desideriamo affatto staccare i giovani dai tradizionali ideali morali e anche religiosi. Prima di tutto, però, vogliamo aiutarli a comprendere come si svolgono le cose nel mondo, a comprendere il perché delle lotte politiche e sociali che si svolgono nel nostro paese e sulla scena mondiale, e quindi il perché delle sciagure della nostra patria e della triste sorte odierna della sua gioventù. Tutto questo non si capisce, però, se non si riesce ad affermare che quello a cui noi assistiamo da due o tre decenni non è che la faticosa gestazione di un mondo nuovo, del mondo socialista, che si compie suscitando la resistenza accanita di un mondo di disordine, di sfruttamento, di violenza e di corruzione, il quale però è inesorabilmente condannato a sparire».

Palmiro TOGLIATTI, *Discorso alla conferenza nazionale giovanile del PCI, Roma, 22-24 maggio 1947*
(da P. TOGLIATTI, *Discorsi ai giovani*, Prefazione di E. Berlinguer, Roma 1971)

continua a pag. 63

«all'assistenza e all'educazione fisica e morale della gioventù» e che durò fino al 1937, quando venne rifondata e ribattezzata Gioventù Italiana del littorio (GIL). La formazione dei giovani, organizzati dalla più tenera età e sino agli anni universitari, in strutture dalle parvenze paramilitari che affiancavano il percorso scolastico dei ragazzi, doveva essere «severa e inflessibile» e gli studenti venivano educati ad un forte sentimento patriottico, mirante ad esaltarne l'italianità». Si valutò, in quel frangente storico, anche la possibilità che le nuove generazioni potessero discutere la dottrina fascista per migliorarla. Ma Mussolini preferì ottenere pure dai giovani un consenso che, come notava De Felice, restava «di tipo irrazionale, religioso. Il consenso, per dirla con uno degli autori più cari a Mussolini, Nietzsche, del "credente": la fede. (...) Solo creandosi attorno un'atmosfera religiosa, un'altissima tensione ideale, il fascismo avrebbe potuto realizzarsi veramente».

LA QUESTIONE GENERAZIONALE NEI DUE GRANDI PARTITI DI MASSA

Alcuni esponenti del movimento antifascista, per contrastare l'esaltazione della gioventù operata dal regime, giunsero a negare la stessa idea di "generazione". Norberto Bobbio notò come, per lungo tempo, la sinistra italiana ritenne che questo termine indicasse «una

situazione sociologicamente e politicamente poco rilevante» e che pertanto «i problemi politici non fossero problemi di generazioni, ma di individui o gruppi». Tuttavia, nell'Italia del secondo dopoguerra, mentre il confronto politico tra i partiti assumeva una marcata coloritura ideologica, anche il Partito Comunista italiano organizzò i suoi quadri giovanili attraverso un indottrinamento che rivelava, in molti casi, intenti quasi pedagogici. L'ideologia marxista venne quindi proposta – come ben evidenzia il discorso di Togliatti – con l'intento di plasmare i giovani militanti, e formarli a quei valori che presentavano una valenza non solo politica, ma quasi etica. Nel Partito Comunista italiano infatti le classi dirigenti che si sono succedute nei decenni portavano una comune ed identica matrice ideologica e tutte provenivano dalla militanza nella Federazione giovanile comunista italiana (FGCI). In questo senso il PCI fu il primo partito italiano ad istituire una scuola residenziale di formazione per selezionare e preparare i futuri quadri politici del partito, intitolata a Palmiro Togliatti, ma più comunemente ricordata come "Le Frattocchie" dal nome del luogo, alle porte di Roma, in cui aveva sede. La Democrazia Cristiana fu invece il partito in cui maggiormente il discorso politico venne declinato secondo una prospettiva generazionale. Alla prima

«Il potere si legittima davvero e solo per il continuo contatto con la sua radice umana, e si pone come un limite invalicabile le forze sociali che contano per se stesse, il crescere dei centri di decisione, il pluralismo che esprime la molteplicità irriducibile delle libere forme di vita comunitaria. I giovani e i lavoratori conducono questo movimento e sono primi a voler fermamente un mutamento delle strutture politiche ed un rispettoso distacco; i giovani chiedono un vero ordine nuovo, una vita sociale che non soffochi ma offra liberi spazi, una prospettiva politica non conservatrice o meramente stabilizzatrice, la lievitazione di valori umani. Una tale società non può essere creata senza l'attiva presenza, in una posizione veramente influente, di coloro per i quali il passato è passato e che sono completamente aperti verso l'avvenire. La richiesta di innovazione comporta naturalmente la richiesta di partecipazione. Essa è rivolta agli altri, ma anche e soprattutto a se stessi: non è solo una rivendicazione, ma anche un dovere e una assunzione di responsabilità. L'immissione della linfa vitale dell'entusiasmo, dell'impegno, del rifiuto dell'esistente, propri dei giovani, nella società, nei partiti, nello Stato, è una necessità vitale, condizione dell'equilibrio e della pace sociale nei termini nuovi ed aperti nei quali in una fase evolutiva essi possono essere concepiti.»

Aldo MORO, *Discorso all'XI Congresso Nazionale della DC*, 29 giugno 1969
(da A. MORO, *Scritti e discorsi*, Volume Quinto: 1969-1973, a c. di G. Rossini, Roma 1988)

«L'individuo oggi è spesso soffocato tra i due poli dello Stato e del mercato. Sembra, infatti, talvolta che egli esista soltanto come produttore e consumatore di merci, oppure come oggetto dell'amministrazione dello Stato, mentre si dimentica che la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato né allo Stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che Stato e mercato devono servire. L'uomo è, prima di tutto, un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che coinvolge le generazioni passate e future. Da tale ricerca aperta della verità, che si rinnova a ogni generazione, si caratterizza la *cultura della Nazione*. In effetti, il patrimonio dei valori tramandati e acquisiti è sempre sottoposto dai giovani a contestazione. Contestare, peraltro, non vuol dire necessariamente distruggere o rifiutare in modo aprioristico, ma vuol significare soprattutto mettere alla prova nella propria vita e, con tale verifica esistenziale, rendere quei valori più vivi, attuali e personali, discernendo ciò che nella tradizione è valido da falsità ed errori o da forme invecchiate, che possono esser sostituite da altre più adeguate ai tempi.»

GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Centesimus annus* nel centenario della *Rerum novarum*, 1° maggio 1991
(da *Tutte le encicliche di Giovanni Paolo II*, Milano 2005)

segue da p. 58



*Un gruppo di giovani della Fuci
in un'immagine degli anni Trenta.*

generazione di ex popolari che, riunita attorno ad Alcide De Gasperi, aveva rifondato il partito clandestinamente negli ultimi anni della guerra, subentrò infatti una nuova leva, la cosiddetta “seconda generazione”, composta da giovani formatisi durante il fascismo nell’ambito dell’associazionismo cattolico e dell’Università Cattolica. Lo stesso Aldo Moro – di cui si presenta uno stralcio di discorso – aveva militato nell’Azione Cattolica pugliese e di seguito nella Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana), per poi approdare, convinto dal vescovo di Bari, ad un diretto impegno politico. Agli uomini della seconda generazione democristiana (Fanfani, Moro, Andreotti), si affiancò gradualmente nella gestione del partito anche una “terza generazione”, costituita da coloro che avevano maturato una scelta politica negli anni difficili della Resistenza e della ricostruzione. Ad orientare l’impegno nelle fila della Democrazia Cristiana non fu il riferimento ad una ideologia politica quale era quella marxista - che doveva essere trasmessa ed insegnata ai giovani militanti - ma il richiamo alla dottrina sociale della Chiesa, a cui il partito si ispirava. La necessità di recuperare i giovani – che Moro nel discorso del 1969 definiva “linfa vitale” per il Paese – nasceva dalla considerazione, in un certo senso preveggenze, della difficoltà di un ricambio della classe dirigente italiana. Se alla DC mancò una “quarta generazione”, che succedesse alle precedenti per rinnovare il partito di governo, anche all’Italia venne meno l’apporto delle giovani generazioni per rivitalizzare la gestione dello Stato.

L’INCITAMENTO DI GIOVANNI PAOLO II

La questione giovanile, anche in Italia, esplose col Sessantotto quando i giovani – avvertendo un distacco tra le loro aspirazioni ed esigenze e l’ambiente sociale e

politico in cui vivevano, che sembrava trascurarne l’esistenza – diedero avvio al movimento di contestazione studentesca.

Si diffuse in quegli anni una visione negativa della politica, ben rappresentata dallo slogan “tutto è politica”: da ciò il conseguente disimpegno, la sfiducia nei partiti che governavano il Paese e quindi l’allontanamento degli ambienti giovanili dalle tradizionali forme di partecipazione, tra cui la militanza organizzata.

Gli anni Settanta, e più ancora gli anni Ottanta, hanno visto invece il risveglio della presenza giovanile attraverso l’affermazione di nuovi gruppi e movimenti di diversa ispirazione, in particolare in ambito cattolico.

Il lungo pontificato di Giovanni Paolo II, in ragione del suo notevole carisma e della sua grande capacità comunicativa, ha costituito il lievito per un rinnovato interesse delle nuove generazioni a testimoniare concretamente i valori cristiani nella società.

Le parole del testo in esame, derivate dalla *Centesimus annus*, confermano la fiducia del pontefice polacco sulla capacità dei giovani di saper valutare e trattenere «il patrimonio dei valori tramandati e acquisiti», distinguendo ciò che «nella tradizione è valido da falsità ed errori o da forme invecchiate, che possono esser sostituite da altre più adeguate ai tempi».

Ancora oggi, è ancora probabilmente dalla Chiesa cattolica che giunge il più vivo incoraggiamento ad ogni forma di impegno pubblico giovanile, così come sempre più frequente risuona l’appello lanciato da Benedetto XVI e ripreso da diverse autorevoli personalità del mondo ecclesiastico, affinché una nuova generazione di politici, ispirati dalla dottrina sociale cristiana, possa affacciarsi nuovamente sulla scena politica nazionale.

*Elia Versace
storica contemporanea*

4. AMBITO TECNICO-SCIENTIFICO

Paolo Musso

Il tema proposto quest'anno dal Ministero ha un grande merito e diversi difetti. Il merito (non da poco) è quello di aver fatto affrontare per la prima volta agli studenti un ambito di ricerca come quello relativo alla possibile esistenza della vita, ed eventualmente anche della vita intelligente, al di fuori della Terra, che negli ultimi anni sta guadagnandosi un posto sempre più ampio nel mondo scientifico senza che la maggior parte della gente ne sia consapevole, riducendo in genere il problema ad una questione di opinioni, quando non ad aspetti puramente folkloristici. I difetti invece stanno esattamente nel fatto di essersi sostanzialmente adeguati all'andazzo di cui sopra, proponendo come citazioni-guida dei testi che nella grande maggioranza di scientifico hanno ben poco, riducendosi perlopiù ad un insieme di luoghi comuni non più illuminanti di quelli che si possono ascoltare in una chiacchierata al bar.

Il primo svarione, che salta subito agli occhi prima ancora di aver iniziato la lettura, è senz'altro quello di aver inserito un testo relativo agli UFO. Qui non si tratta di avere delle chiusure aprioristiche, ma semplicemente di evitare confusioni, tanto più pericolose dal momento che sono già presenti nella maggior parte delle persone, per cui l'identificazione tra vita extraterrestre e UFO, di per sé assolutamente ingiustificata, è invece oggi quasi automatica, tant'è vero che tutti i mass-media indistintamente l'hanno immediatamente chiamato "il tema degli UFO".

Il secondo difetto sta, come già accennato, nell'aver proposto testi che in gran parte esprimono soltanto pregiudizi o comunque opinioni personali degli autori, per di più enunciati apoditticamente, senza non si dice lo straccio di una prova (che, dato l'argomento, sarebbe impossibile portare), ma neanche di una qualsiasi argomentazione. A parziale scusante del Ministero bisogna però riconoscere che è oggettivamente difficile trovare di meglio nella non abbondante letteratura su questo argomento (anche se un'estensione della ricerca a testi in lingua inglese avrebbe aiutato; e perché non chiedere aiuto a qualche esperto del ramo?).

Il difetto più grave, e questo davvero difficilmente scusabile, sta comunque nel fatto di non aver proposto neanche un passo che desse agli studenti un minimo di orientamento a proposito dello "stato dell'arte" della questione, proprio dal punto di vista strettamente scientifico e tecnologico, che dovrebbe essere l'ambito tematico della prova, la quale in tal modo è stata invece ridotta di fatto a un tema di filosofia della scienza, e oltretutto di una scienza che gli studenti non conoscono, dato che questi argomenti non fanno parte dei programmi scolastici. Inoltre è quantomeno curioso, trattandosi di vita,

che tra gli autori citati vi siano due fisici (Hawking e Davies), due astronomi (Dick e Ferreri), un filosofo (Kant), un giornalista (Battaglia), ma neanche un biologo, il che è grave soprattutto in considerazione del fatto che testi utili allo scopo esistono anche in italiano, primo fra tutti *Polvere vitale* del belga Christian De Duve. Peraltro gli autori in questione non dicono nulla di utile per inquadrare meglio il problema neanche dal punto di vista loro proprio, dato che appunto tutte le citazioni si limitano a proporre pareri personali di tipo filosofico, ma nessuna considerazione scientifica. Nulla di nulla, infine, viene detto a proposito delle ricerche già effettuate o in corso di svolgimento o in preparazione per il futuro. Fa per esempio piuttosto impressione vedere che non si fa nemmeno un accenno alle tante missioni su Marte o alla scoperta dei pianeti extrasolari o a quella del meccanismo della loro formazione tramite i cosiddetti dischi di accrescimento, che è stata una delle più grandi scoperte scientifiche degli ultimi decenni e che oltretutto avrebbe potuto essere accostata con molta maggior utilità a Kant, dato che questa ipotesi fu sostenuta (tra gli altri) proprio da lui. Così come fa specie che si parli ampiamente di UFO ma non si nomini neanche l'unico progetto realmente scientifico attualmente in corso per la ricerca di eventuali civiltà extraterrestri, il programma SETI, di cui oltretutto l'Italia è uno dei Paesi leader al mondo.

In sintesi: una scelta coraggiosa e lungimirante attuata come peggio non si poteva.

TRACCIA DI UN POSSIBILE SVOLGIMENTO

La domanda se siamo soli nell'Universo è verosimilmente antica quanto l'umanità e di fatto ne ritroviamo traccia in tutte le culture, fin dalle loro primissime fasi. Chiaramente la risposta dipende molto dal modo in cui si concepisce l'Universo stesso: per esempio, riferendoci solo alla nostra civiltà occidentale, è chiaro che l'idea di un cosmo immenso, con moltissimi mondi, come lo concepiva Democrito, rendeva assai più plausibile l'esistenza di altri esseri intelligenti che non il cosmo chiuso e limitato di Aristotele e Tolomeo, che dominò la scena fino alla rivoluzione astronomica di Galileo, Keplero e Newton. Ciononostante, almeno a livello dell'immaginazione popolare fino ai primi decenni del Novecento l'idea di possibili civiltà extraterrestri è rimasta essenzialmente legata ai pianeti del sistema solare (soprattutto alla Luna e a Marte). Dal punto di vista strettamente scientifico, invece, solo da poco si è cominciato a poter affrontare seriamente la questione. Il problema può essere suddiviso in due parti, non solo per le sue differenti implicazioni, ma anche per le diversissime metodologie impiegate, la prima riguardando la vita in generale (quindi anche in forme semplicissime), la seconda invece la vita intelligente. La ricerca della vita fuori dalla Terra è oggetto della bioastronomia o astrobiologia (il termine esobiologia, usato da Dick, oggi è un po' caduto in disuso), il cui atto di nascita può essere identificato con la missione *Viking*,

che iniziò il 20 agosto 1975 col lancio del *Viking 1* da Cape Canaveral e venne dichiarata ufficialmente conclusa il 21 maggio 1983, anche se gli esperimenti condotti dalle due sonde gemelle per valutare la possibile esistenza di forme di vita su Marte erano terminati molto prima, con esito ritenuto generalmente negativo, benché ancor oggi vi siano controversie al riguardo. In ogni caso è ormai chiaro che se esiste vita all'interno del sistema solare questa può consistere solo in forme molto semplici, analoghe ai nostri batteri, il che pone un grave problema. Come infatti è stato dimostrato dalla tedesca Gerda Horneck, l'incredibile resistenza dei batteri, che riescono a sopravvivere negli ambienti più estremi, si estende perfino agli spazi siderali: per cui è perfettamente possibile che dei batteri terrestri siano stati catapultati nello spazio a bordo di un pezzo di crosta terrestre, staccatasi per l'impatto di un meteorite o a causa di un'eruzione vulcanica molto violenta, fino a cadere ancora vivi e vegeti, magari dopo milioni di anni, su un altro corpo del sistema solare. Quindi finché restiamo all'interno dei suoi confini anche l'eventuale scoperta di forme di vita fuori dalla Terra potrebbe non bastare a garantirci che si tratti veramente di vita aliena. Di certo questo non sarebbe possibile avendo a che fare soltanto con dei fossili, come potrebbero essere (ma ancora non c'è accordo tra gli scienziati) quelli della

famosa meteorite marziana ALH 84001, perché anche eventuali differenze morfologiche rispetto agli organismi terrestri non significherebbero nulla da questo punto di vista. Solo un'analisi della loro chimica potrebbe darci certezze al riguardo, a patto però che vi siano differenze sostanziali rispetto alla nostra: se invece anch'essi fossero basate sulla chimica del carbonio e la molecola del DNA (come è possibile, e almeno per quanto riguarda la prima addirittura probabile), potremmo trovarci di fronte al paradosso di scoprire degli organismi alieni senza essere in grado di riconoscerli come tali.

Questo problema non si porrebbe invece nel caso si scoprisse la vita su pianeti appartenenti ad altri sistemi. Che vi siano pianeti intorno ad altre stelle è ormai un fatto accertato. Il primo, *51 Pegasi b*, è stato annunciato pubblicamente il 6 ottobre 1995 dagli svizzeri Michel Mayor e Didier Queloz. Da allora ne sono stati individuati quasi cinquecento, ma soprattutto si è scoperto il loro meccanismo di formazione, che è quello della cosiddetta "nebulosa primordiale di Kant-Laplace" (anche se in realtà fu ipotizzato originariamente dallo svedese Emmanuel Swedenborg) e non quello dell'impatto tra corpi celesti, immaginato come alternativa al primo dal grande naturalista francese Buffon: i pianeti cioè si formano dallo stesso disco di polvere cosmica che, contraendosi per effetto della gravità, dà origine alla stella

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Siamo soli?

«Alla fine del Novecento la ricerca dell'origine della vita sulla Terra era pronta a riprendere il cammino, ora pienamente integrata fra gli obiettivi dell'esobiologia [= Studio della comparsa e dell'evoluzione della vita fuori del nostro pianeta], con un piccolo gruppo di biologi che continuavano a perseguire entusiasticamente la ricerca dell'universalità e uno status di pari dignità con le scienze fisiche che una biologia universale avrebbe portato con sé. In questa ricerca, però, essi si sarebbero dovuti scontrare con i biologi evoluzionisti, molto pessimisti sulla morfologia, se non sulla stessa esistenza degli extraterrestri, che smorzavano, quindi, le aspirazioni di chi cercava di estendere i principi della biologia terrestre, con tanta fatica conquistati, all'universo nel suo complesso o di incorporare tali principi in una biologia più generale.»

Steven J. DICK, *Vita nel cosmo. Esistono gli extraterrestri?*, Milano 2002 (ed. originale 1998)

«Gli UFO: visitatori non invitati? In conseguenza delle pressioni dell'opinione pubblica, negli anni passati, furono condotte diverse indagini sugli UFO soprattutto da parte dell'aeronautica americana, per appurare la natura del fenomeno. [...] La percentuale, tra i presunti avvistamenti dei casi per i quali non è stato possibile addivenire a una spiegazione, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è molto bassa, esattamente intorno al 1,5 - 2%. Questa piccola percentuale potrebbe essere attribuita in gran parte a suggestioni o visioni, che certamente esistono. [...] Sono numerose le ipotesi che possono spiegare la natura degli UFO. Si potrebbe, per esempio, pensare che all'origine di un certo numero di avvistamenti vi siano, in realtà, fenomeni geofisici ancora poco conosciuti, oppure velivoli sperimentali segreti, senza tuttavia escludere del tutto la natura extraterrestre. La verità è che noi non possiamo spiegare tutto con la razionalità e le conoscenze. [...] A quanto sembra, logica e metodo scientifico non sembrano efficaci nello studio degli UFO per i quali qualsiasi spiegazione è insoddisfacente e/o troppo azzardata.»

Pippo BATTAGLIA -Walter FERRERI, *C'è vita nell'Universo? La scienza e la ricerca di altre civiltà*, Torino 2008

«Se fosse possibile assodare la questione mediante una qualche esperienza, io sarei pronto a scommettere tutti i miei averi, che almeno in uno dei pianeti che noi vediamo vi siano degli abitanti. Secondo me, perciò, il fatto che anche in altri mondi vi siano abitanti non è semplicemente oggetto di opinione, bensì di una salda fede (sull'esattezza di tale credenza, io arrischierei infatti molti vantaggi della vita).»

Immanuel KANT, *Critica della ragione pura*, Riga 1787 (1^a ed. 1781)

intorno a cui ruotano, il che significa che la loro presenza è da ritenersi estremamente comune. Finora si sono scoperti (com'è naturale, perché è più facile) soprattutto pianeti molto grandi, inadatti alla vita a causa dell'eccessiva gravità, ma col miglioramento delle tecniche osservative dovremmo presto riuscire a trovarne moltissimi anche di tipo terrestre. In tal caso tuttavia potremmo avere solo prove indirette, come per esempio la presenza di ossigeno nell'atmosfera (non perché l'ossigeno sia di per sé indispensabile alla vita – sulla Terra per quasi due miliardi di anni non lo è stato – ma piuttosto perché ne è un prodotto caratteristico). Qualunque tipo di evidenza si trovi, dunque, raggiungere la certezza di avere scoperto una forma di vita realmente aliena, cioè con un'origine indipendente da quella terrestre, potrebbe essere assai difficile.

Ciò non accadrebbe invece nel caso si scoprisse una forma di vita extraterrestre *intelligente*. In tal caso, infatti, la certezza sarebbe implicita nella scoperta stessa, dato che l'unico tipo di ricerca scientifica oggi esistente al proposito è quella del programma SETI (*Search for Extra-Terrestrial Intelligence*), di cui proprio quest'anno cade il 50° anniversario.

Esattamente al contrario dell'ufologia (che non capisco a quale titolo sia stata inserita tra le citazioni proposte come traccia), il SETI parte infatti dal presupposto che, date le enormi distanze tra le stelle, un contatto diretto con

eventuali civiltà aliene sia impossibile e che perciò l'unico modo di individuarle sia trovare, tra i moltissimi segnali radio naturali provenienti dai corpi celesti che popolano l'Universo, qualche (eventuale) segnale artificiale da esse prodotto. In tal caso è chiaro che gli autori di tale segnale sarebbero *per definizione* esseri intelligenti, e, dato che vivrebbero certamente in un altro sistema planetario, visto che nel nostro non ci sono luoghi adatti, l'indipendenza della loro origine dalla nostra sarebbe virtualmente sicura. Iniziato in solitudine dal radioastronomo americano Frank Drake a Green Bank nel 1960, il SETI nel 1993 era entrato anche a far parte a pieno titolo del programma di bioastronomia della NASA, ma ne venne cancellato dopo solo pochi mesi da un voto del Congresso americano, ufficialmente perché ritenuto uno spreco di denaro pubblico, ma in realtà per altre ragioni, verosimilmente di tipo ideologico e/o religioso, perché il suo costo è quasi nullo, dato che può essere svolto anche solo rianalizzando con un apposito software i dati raccolti dai radiotelescopi durante la loro normale attività. È chiaro però che le probabilità di successo aumenterebbero considerevolmente se si potesse avere un radiotelescopio esclusivamente dedicato allo scopo, con cui tenere sotto osservazione le stelle che hanno più probabilità di avere pianeti abitabili e, tra queste, in particolare le più vicine. Per questo nel 1984 Drake, insieme a Jill Tarter ed altri, ha dato vita al *SETI*

«Come si spiega dunque la mancanza di visitatori extraterrestri? È possibile che là, tra le stelle, vi sia una specie progredita che sa che esistiamo, ma ci lascia cuocere nel nostro brodo primitivo. Però è difficile che abbia tanti riguardi verso una forma di vita inferiore: forse che noi ci preoccupiamo di quanti insetti o lombrichi schiacciamo sotto i piedi? Una spiegazione più plausibile è che vi siano scarsissime probabilità che la vita si sviluppi su altri pianeti o che, sviluppatasi, diventi intelligente. Poiché ci definiamo intelligenti, anche se forse con motivi poco fondati, noi tentiamo di considerare l'intelligenza una conseguenza inevitabile dell'evoluzione, invece è discutibile che sia così. I batteri se la cavano benissimo senza e ci sopravviveranno se la nostra cosiddetta intelligenza ci indurrà ad autodistruggerci in una guerra nucleare. [...] Lo scenario futuro non somiglierà a quello consolante definito da STAR TRECK, di un universo popolato da molte specie di umanoidi, con una scienza ed una tecnologia avanzate ma fondamentalmente statiche. Credo che invece saremo soli e che incrementeremo molto, e molto in fretta, la complessità biologica ed elettronica.»

Stephen HAWKING, *L'universo in un guscio di noce*, Milano 2010 (ed. originale 2001)

«La coscienza, lungi dall'essere un incidente insignificante, è un tratto fondamentale dell'universo, un prodotto naturale del funzionamento delle leggi della natura, alle quali è collegata in modo profondo e ancora misterioso. Ci tengo a ripeterlo: non sto dicendo che l'*Homo sapiens* in quanto specie sia iscritto nelle leggi della natura; il mondo non è stato creato per noi, non siamo al centro del creato, né ne siamo la cosa più significativa. Ma questo non vuol dire neanche che siamo completamente *privi di significato*! Una delle cose più deprimenti degli ultimi tre secoli di scienza è il modo in cui si è cercato di emarginare, rendere insignificanti, gli esseri umani, e quindi alienarli dall'universo in cui vivono. Io sono convinto che abbiamo un posto nell'universo, non un posto centrale, ma comunque una posizione significativa. [...] Se questo modo di vedere le cose è giusto, se la coscienza è un fenomeno basilare che fa parte del funzionamento delle leggi dell'universo, possiamo supporre che sia emersa anche altrove. La ricerca di esseri alieni può dunque essere vista come un modo per mettere alla prova l'ipotesi che viviamo in un universo che non solo è in evoluzione, come dimostra l'emergere della vita e della coscienza dal caos primordiale, ma in cui la mente svolge un ruolo fondamentale. A mio avviso la conseguenza più importante della scoperta di forme di vita extraterrestri sarebbe quella di restituire agli esseri umani un po' di quella dignità di cui la scienza li ha derubati.»

Paul C.W. DAVIES, *Siamo soli? Implicazioni filosofiche della scoperta della vita extraterrestre*, Roma-Bari 1998 (1ª ed. 1994)

Institute, un istituto di ricerca situato a Mountain View in California, finanziato esclusivamente attraverso donazioni di privati, in particolare di Paul Allen, il socio “storico” di Bill Gates, grazie al quale si è iniziato a costruire l’ATA (*Allen Telescope Array*), un impianto di nuova concezione composto, anziché da un’unica grande parabola, da tante piccole antenne gestite da un computer. Attualmente ne sono entrate in funzione 42, ma l’obiettivo è di arrivare a 350. Dopo gli USA, il secondo paese leader in questa ricerca è proprio l’Italia, che, non potendo competere sul piano tecnologico per l’ormai cronica mancanza di quattrini per la ricerca, ha puntato tutto sullo sviluppo di un nuovo algoritmo per l’analisi dei dati, la cosiddetta KLT (*trasformata di Karhunen-Loeve*), attualmente in funzione presso il grande radiotelescopio *Croce del Nord* di Medicina, presso Bologna, grazie al lavoro di Stelio Montebugnoli, che ne è il direttore, e di Claudio Maccone, membro della *International Academy of Astronautics*. Nonostante tutti questi sforzi, tuttavia, la sensibilità degli strumenti oggi esistenti è ancora inadeguata: quindi il fatto che fin qui non si sia trovato nulla non implica necessariamente che non ci sia nulla da trovare. Per trarre le prime conclusioni bisognerà aspettare l’avvio dello SKA (*Square Kilometer Array*), il radiotelescopio da un km² di prossima costruzione, o almeno il completamento dell’ATA.

È chiaro che le conseguenze della scoperta di un’altra civiltà tecnologica sarebbero enormi, anche se verosimilmente non da un punto di vista pratico, dato che un contatto diretto sembra escluso. In realtà anche la semplice possibilità di un dialogo appare ardua, sempre a causa della distanza (che dialogo sarebbe quello in cui tra domanda e risposta passassero centinaia o migliaia di anni?), ma anche per il problema del linguaggio, anche se a tale proposito esistono studi molto interessanti che inducono ad un cauto ottimismo. Più importanti sarebbero certamente le implicazioni filosofiche e religiose, anche se pure qui bisogna stare attenti a non esagerare, come invece molti autori sono purtroppo inclini a fare. Infatti, anche se quasi certamente sarebbero molto più progrediti di noi (dopo tutto la nostra scienza ha solo 400 anni, un soffio su scala cosmica), gli ipotetici alieni sarebbero pur sempre esseri di questo Universo, finiti, imperfetti e, soprattutto, mortali come noi. Quindi, se Paul Davies ha ragione da vendere a protestare contro l’assurda tendenza di questi ultimi secoli a «rendere insignificanti, gli esseri umani» (ben documentata per esempio dal passo di Hawking), ne ha invece molta meno quando spera che possa essere la scoperta degli extraterrestri a restituirci un po’ di quella dignità di cui la scienza (o, più esattamente, l’abuso che se ne è fatto) ci avrebbe secondo lui «derubati». La nostra dignità ha ben altro fondamento che l’eventuale esistenza di ET, e dipende solo da noi, e da nessun altro, non farcela portar via.

Paolo Musso

*Università dell’Insubria, Università Católica di Lima
Membro del SETI*

TIPOLOGIA C

TEMA DI ARGOMENTO STORICO

Ugo Finetti

LA TRACCIA MINISTERIALE

Ai sensi della legge 30 marzo 2004, n. 92, “la Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”.

Il candidato delinea la “complessa vicenda del confine orientale”, dal Patto (o Trattato) di Londra (1915) al Trattato di Osimo (1975), soffermandosi, in particolare, sugli eventi degli anni compresi fra il 1943 e il 1954.

SVOLGIMENTO DELLA TRACCIA

Oltre 250.000 persone abbandonarono Zara, Fiume e la penisola istriana quando passarono sotto controllo jugoslavo e circa 10.000 furono i morti. Si tratta di eventi tragici che vanno inquadrati in quella che è stata la storia del confine orientale dell’Italia che fu al centro degli ingressi in guerra, delle trattative di pace che avrebbero ridisegnato la mappa dell’Europa ed anche di come in Italia dopo il 1918 sia nato il fascismo e dopo il 1945 sia stata vissuta la “guerra fredda” tra contrapposizione frontale e consociativismo. Una “complessa vicenda” che ha visto popolazioni di diverse etnie sottoposte a brutali campagne di “nazionalizzazione” da parte dell’Italia fascista e della Jugoslavia comunista.

L’italianità di Pola cantata da Dante e la sovranità della Repubblica di Venezia su Zara e la Dalmazia furono presenti nel disegno risorgimentale dell’unità d’Italia che nel 1866 annetteva il Veneto che all’epoca comprendeva anche la Provincia del Friuli.

E quindi come “quarta guerra d’indipendenza” – per la conquista di Trento e Trieste – venne impostata la partecipazione italiana alla “prima guerra mondiale”. Con il Patto siglato dal governo Salandra a Londra il 26 aprile 1915 con Francia, Gran Bretagna ed Impero Russo, l’Italia avrebbe ottenuto oltre al Trentino e al SudTirolo anche la Venezia Giulia, l’intera penisola istriana – con l’esclusione di Fiume – insieme ad una parte della Dalmazia.

Ma il tavolo della Conferenza di pace che si aprì nei pressi di Parigi nella ex reggia di Versailles nel gennaio 1918 era diverso da quello del Patto di Londra: al posto dello zar c’era il presidente degli Stati Uniti, Woodrow



l'altra, ma nel futuro saremo anche contro questa fazione dei capitalisti»).

Dopo l'8 settembre sulla questione del confine orientale s'intrecciarono quindi da un lato, nel segno della "morte della patria", un antipatriottismo "internazionalista" tra gli italiani e dall'altro un patriottismo jugoslavo guidato da Tito. A ciò si sommò l'ostilità da parte jugoslava a considerare "alleati" le formazioni partigiane con militari che precedentemente avevano combattuto a fianco dei tedeschi contro di loro dal 1941 dopo aver spartito la Slovenia (creando in particolare la Provincia di Lubiana poi annessa all'Italia) e con la Croazia degli Ustascia come stato satellite.

Già nella conferenza dei comunisti croati che nel settembre 1943 si svolse a Pisino con la partecipazione di delegati del Pci (Pcdi) si stabilì l'annessione dell'Istria alla Croazia e l'allontanamento di italiani. Nel documento, la definizione "minoranza italiana dell'Istria" e la sua regolamentazione sono le premesse della persecuzione.

Con lo sfondamento delle truppe titine dopo lo sbandamento italiano dell'8 settembre inizia la prima

DE GASPERI NEL 1944 SI ATTESTAVA SULLA TESI DELLA "FRONTIERA NATURALE"

fase degli infoibamenti dall'Istria alla Dalmazia, da Gorizia a Fiume che sarà interrotta quando i tedeschi riprendono il possesso dei territori scatenando a loro volta persecuzioni e massacri di cui è testimonianza la Risiera di San Sabba.

Mentre De Gasperi a nome del governo Bonomi nel 1944, facendo autocritica italiana per quanto compiuto da Mussolini con le annessioni della Dalmazia e di Lubiana, si attestava sulla tesi della "frontiera naturale" secondo il Trattato di Rapallo includendo la sovranità su Zara e Fiume indipendente, Togliatti, che era anch'egli al governo, sviluppava un'azione parallela in direzione filojugoslava ordinando nell'ottobre 1944 al rappresentante del Pci nella Venezia Giulia, Vincenzo Bianco, di accettare le rivendicazioni territoriali jugoslave e concordando con i delegati di Tito a Roma – all'insaputa del Cln Alta Italia – di inquadrare i partigiani italiani di quei territori nel IX Korpus.

Infatti negli stessi giorni, a Milano, il ClnAi aveva respinto le richieste su Venezia Giulia e Friuli orientale dell'inviato jugoslavo rompendo i rapporti con il Fronte Libero Sloveno. È in questo quadro che si va verso il conflitto armato tra partigiani italiani e si arriva alla tragedia di Porzus in quanto la iniziale richiesta di dar vita a un comando unico tra i partigiani "garibaldini" e "osovari" significava mettersi agli ordini del IX Korpus e agevolare le conquiste jugoslave. La Osoppo che era prevalentemente composta da azionisti, militari e cattolici disponeva di 7 battaglioni che – fatto invisibile ai jugoslavi – avevano denominazioni territoriali: Carnia, Tagliamento, Italia, Piave, Julia, Torre e Udine.

A fine ottobre 1944 quindi le trattative tra "osovari" e "garibaldini" falliscono e contemporaneamente a Trieste i comunisti escono dal Cln che insiste sulla italianità di Trieste e confluiscono nel Comitato Esecutivo Antifascista italo-sloveno (Ceis) obbediente al Fronte di Liberazione Sloveno.

Dopo l'ingresso delle truppe di Tito si verificano a Zara le prime stragi in foibe mentre in Istria inizia la cacciata degli italiani.

A dicembre i "garibaldini" sono inquadrati nel IX Korpus



ed infine a febbraio avviene il massacro degli “osovari” a Porzus.

Quando il primo maggio il IX Corpus sloveno entra a Trieste si registra il contrasto tra i comunisti e gli altri partiti antifascisti nello stesso governo: da un lato Togliatti esorta «ad accogliere le truppe di Tito come truppe liberatrici», dall’altro De Gasperi telegrafa alle rappresentanze diplomatiche che «l’ingresso truppe jugoslave oltre frontiera orientale e a Trieste non giustificato né da ragioni militari, né politiche, né morali».

Ha così inizio la seconda fase degli infoibamenti tra Trieste e Gorizia con il Cln di Trieste che è costretto alla clandestinità mentre alcuni suoi membri sono arrestati e fucilati. In quelle settimane scompaiono dalla regione 4.768 civili italiani. Scrive Richard Lamb in *La guerra in Italia*: «Gli jugoslavi si comportarono peggio dei tedeschi».

L’entità delle persecuzioni e delle stragi è tale che già il 12 maggio il nuovo presidente americano, Truman, scrive a Churchill: «Non possiamo tollerare oltre occupazioni territoriali incontrollate né metodi che ricordano quelli di Hitler e del Giappone». Si muove quindi il Comando Supremo Alleato che affermando la necessità di un “corridoio” verso Austria e Germania traccia “la linea Morgan” (dal nome del proponente gen. William D. Morgan) e impone il ritiro delle milizie titine il 12 giugno da Trieste e Gorizia sino a Pola lasciando Fiume e l’Istria in mano jugoslava.

Il Pci si schiera quindi apertamente con le rivendicazioni

titine dando vita in agosto a un Partito comunista autonomo – Partito comunista della Venezia Giulia – che sostiene l’annessione di Trieste alla Jugoslavia.

Alla Conferenza di Pace di Parigi, nel maggio 1946, quando la delegazione italiana è fatta entrare nella sala il più duro attacco le viene sferrato da parte jugoslava. Quindi i francesi d’intesa con i sovietici propongono la costituzione di un Territorio Libero di Trieste diviso in una zona A (con la città di Trieste) sotto amministrazione anglo-americana e una zona B a controllo jugoslavo guadagnando quindi l’assenso anglo-americano.

De Gasperi reagisce giudicando l’annessione della zona italiana dell’Istria occidentale fino a Pola come «una ferita insopportabile alla coscienza nazionale italiana», ma il Pci si dissocia dal premier italiano.

Nella riunione del Comitato Centrale del Pci del settembre 1946 Togliatti dichiara: «Non possiamo ammettere il possesso di Trieste da parte del blocco imperialistico anglo-americano». E i profughi sono definiti dal Pci «gerarchi, briganti neri, profittatori ... impauriti dall’alito di libertà che precedeva o coincideva con l’avanzata degli eserciti liberatori» («l’Unità», 30 novembre 1946). In verità l’appello all’esodo se Fiume fosse stata ceduta alla Jugoslavia era stato lanciato alla popolazione fiumana proprio dal Cln il 22 settembre 1946.

In conclusione, con il Trattato di pace firmato dall’Italia come paese sconfitto, nel 1947 a Parigi la Repubblica socialista federale di Jugoslavia ottiene Fiume, Zara con l’intera Dalmazia e la penisola istriana. È allora che tra maggio e autunno gli italiani lasciano in massa quei territori. Il Territorio Libero di Trieste dopo la firma del trattato che divideva la Venezia Giulia rispecchiava la demarcazione della guerra fredda tra zona A amministrata dagli anglo-americani e zona B sotto controllo jugoslavo.

Il 20 marzo 1948 – alla vigilia delle elezioni politiche che vedevano in Italia il governo De Gasperi fronteggiare il Fronte Popolare filosovietico – Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti diffusero un Memorandum in cui sostenevano la italianità di Trieste, ma con la successiva rottura – nel giugno ’48 – tra Tito e Stalin gli anglo-americani tornarono a guardare con favore alla Jugoslavia.

L’Italia ricercò di rendere operativa quella dichiarazione tripartita con trattative dirette con i titini tra il 1951 e il 1952, ma senza risultato.

Quindi nell’ottobre del 1953, con l’Italia che si impegna nel dar vita al progetto della Comunità europea di Difesa (CED) gli anglo-americani annunciano il trasferimento della Zona A all’Italia. Belgrado reagisce considerando l’ingresso di truppe italiane a Trieste un’aggressione alla Jugoslavia. Si apre un periodo di nuove trattative che si concludono con la firma del Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954 in cui, con alcune correzioni a favore di Tito, la Zona A



1947-1954: il territorio libero di Trieste

che comprendeva la città di Trieste era assegnata all'Italia.

Persa ogni speranza di ricongiungimento alla madrepatria la gran parte degli italiani di Istria e Dalmazia abbandonarono le loro terre: un "esodo" che si protrasse ancora negli anni successivi.

Finalmente con il Trattato firmato a Osimo nel 1975, con nuove concessioni alla Jugoslavia, veniva stabilito il confine definitivo.

La Giornata del Ricordo non implica pertanto rivendicazioni di territori, ma nasce come atto di riabilitazione e di riparazione verso quelle popolazioni che furono colpite, come affermò il Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano nella Giornata del Ricordo del 2007, da «giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali, disegno di sradicamento (della presenza italiana), disegno annessionistico, moto d'odio e di furia sanguinaria».

UN PARERE SULLA SCELTA MINISTERIALE

Il tema presenta molteplici difficoltà in quanto per decenni queste vicende sono state trascurate o mistificate dalla storiografia dominante che identificando il movimento resistenziale come simbolo della Vittoria sui tedeschi e della nascita della Repubblica non ha ben esplorato la storia dei governi che, avendo lo status di "nazione sconfitta", hanno affrontato queste vicende e sostenuto l'italianità di Trieste. È solo dopo la caduta del comunismo e lo sfaldamento della Jugoslavia che è iniziata una più corretta ricostruzione anche grazie alla commissione di storici italo-sloveni (quella italo-croata sull'Istria non si riuscì a formarla) che ha raccolto nuova e ampia documentazione. Infatti diversi saggi e approfondimenti su foibe ed esodo sono venuti dallo storico Raoul Pupo che faceva parte di quel comitato. Inoltre ancora oggi questi temi non sono sempre adeguatamente trattati nei manuali anche per una loro specifica complessità: il rapporto da un lato tra irredentismo (nato appunto a Trieste) e autonomismo e dall'altro tra nazionalismo e guerra civile in quanto ad essere vittime dei massacri e a partecipare all'esodo furono anche quanti non si consideravano italiani, ma non volevano vivere sotto la dittatura comunista. Nel complesso il tema dell'identità italiana in queste terre presenta aspetti problematici ed è variamente vissuto anche con punte di nostalgia per l'impero asburgico e apertura al mondo danubiano rendendo impossibile una visione monolitica.

Va infine tenuto presente che per quanto riguarda le vittime la riabilitazione non è ancora condivisa.

Negazionismo e giustificazionismo sono tuttora presenti con saggi e scritti di autorevoli storici dell'Insmli (come Enzo Collotti che insiste nel rappresentare il tutto quale conseguenza del fascismo) o *Foibe* di Joze Pirjevec recentemente edito da Einaudi in cui la Giornata del Ricordo è attaccata come manovra neofascista rivolta a ridimensionare lo sterminio degli ebrei attraverso la *olocaustizzazione* delle foibe.

È quindi da verificare quanti candidati abbiano svolto il tema.

Il rischio è che argomenti non trattati con sufficiente rilievo e obiettività da quella che è stata la manualistica dominante negli ultimi decenni vedano ancora oggi gli studenti mal preparati e renitenti a sceglierli.

Ugo Finetti
storico contemporaneo

“ANCOR OGGI QUESTI TEMI

NON SONO ADEGUATAMENTE

TRATTATI NEI MANUALI”

TIPOLOGIA D TEMA DI ORDINE GENERALE

Giuseppina La Face

LA TRACCIA MINISTERIALE

La musica – diceva Aristotele (filosofo greco del IV sec. a.C.) – non va praticata per un unico tipo di beneficio che da essa può derivare, ma per usi molteplici, poiché può servire per l'educazione, per procurare la catarsi e in terzo luogo per la ricreazione, il sollievo e il riposo dallo sforzo.

Il candidato si soffermi sulla funzione, sugli scopi e sugli usi della musica nella società contemporanea.

Se lo ritiene opportuno, può fare riferimento anche a sue personali esperienze di pratica e/o di ascolto musicale.

Tutti parliamo di Musica senza sottilizzare. Si sente dire spesso: “a me la musica piace moltissimo”, “non la conosco, ma mi piace”, “mi piacerebbe conoscerla, ma non so suonare”. La prima domanda che occorre porsi è: ma di *quale* musica parliamo? a quale idea di musica alludiamo? quali *musiche* vorremmo conoscere? Sì, perché la parola “musica” rinvia ad accezioni profondamente diverse: se anche ci fermiamo al concetto di musica come “arte dei suoni” (il concetto per noi prevalente), abbiamo a che fare con una sterminata varietà di generi e pluralità di funzioni. Sono generi diversi, per dire, il canto gregoriano, il Lied, il rock, il melodramma, il quartetto d'archi, il canto delle mondine e quello dei *muezzin* (che i musulmani *non* considerano musica). Sono diverse le funzioni: la musica può dilettere, divertire, commuovere, emozionare, inebriare, innervosire eccetera. Può appunto fare tante cose, e Aristotele ne menziona alcune: anche se – e va detto subito – il concetto di musica nel mondo greco non coincide perfettamente con il nostro. In linea generale, il concetto di *mousiké* implica una stretta correlazione con la poesia e la danza, non si riferisce cioè a un'arte autonoma. È però vero che nel capitolo della *Politica* su cui si fonda la traccia (libro VIII, 1139a sgg.) Aristotele allude effettivamente all'arte dei suoni, a qualcosa di simile alla nostra musica: sta infatti parlando sia della musica cantata con parole (*metà melodías*), sia della pura musica strumentale (*psilê*). Certo è, comunque, che il mondo greco non possiede il nostro concetto di opera musicale come entità individuata e riconoscibile: per i Greci esiste solo l'*hic et nunc* della *performance*.

Anche il Medioevo ha un diverso concetto di musica: lì è innanzitutto disciplina razionale, dottrina matematica. L'interesse è rivolto in primis alla speculazione intellettuale, allo studio dei fenomeni acustici, alla comprensione del cosmo; la musica suonata e cantata – tranne che addobbi la parola di Dio in chiesa o le liriche d'amore a corte – è considerata cosa bassa. Solo in età moderna – soprattutto a partire dal Settecento – la musica assume gradatamente funzioni estetiche: una sonata o una cantata o una sinfonia sono prodotti artistici che trovano in sé le ragioni della propria composizione. Accanto all'opera d'arte musicale ci sono beninteso tipi e generi di musica che hanno funzioni extra-estetiche, quelli che forniscono intrattenimento, scandiscono le cerimonie militari, esaltano la celebrazione del rito, sonorizzano i riti sociali. Nell'età contemporanea i mezzi di comunicazione di massa hanno dilatato a dismisura le funzioni extra-artistiche della musica, basti pensare a come essa piloti sentimenti ed emozioni nella pubblicità. Non solo: i *media* rendono possibile l'ascolto delle musiche più diverse in qualsiasi momento della giornata e in qualsiasi luogo, hanno cioè delocalizzato e defunzionalizzato la musica, le mille musiche prodotte dalla storia e dall'ingegno dell'uomo. Il tema assegnato chiede che si parli della «musica nella società contemporanea». Diamo per scontato che si riferisca alla nostra società, all'Occidente: non consideriamo dunque le altre culture, ricchissime di manifestazioni musicali, molto differenti dalla nostra tradizione, indagate dagli etnomusicologi, l'India, l'Africa, l'Oceania, il Sudamerica, ecc. Verifichiamo se i tre punti del pensiero aristotelico – educazione, catarsi, ricreazione – hanno ancora un senso, e quale, nel mondo contemporaneo. Soffermiamoci almeno sul primo e sul terzo (il concetto di catarsi trova una corrispondenza nella nostra epoca?). Si è visto – ed è una premessa necessaria – che non esiste la musica al singolare: neanche in Occidente. Anche a un livello banalissimo, le nostre musiche presentano due aspetti distinti e però strettamente congiunti: da un lato vanno eseguite, implicano cioè un “fare”, dall'altro vanno capite, implicano cioè un conoscere che passa *in primis* per l'ascolto. Reputato



talvolta un momento passivo, l'ascolto – quand'è riflessivo – configura invece un'operazione intellettuale altamente attiva, fondamentale nella costruzione della conoscenza. L'ascolto è un'esperienza – un vero e proprio “fare” – che al tempo stesso produce conoscenza e ne è il prodotto.

Certo, la musica può educare anche oggi. Al di là dell'informale e del non formale, dove (caso per caso) può in senso lato e generico incidere sulla formazione, una vera e profonda capacità educativa può estrinsecarsi in un'educazione musicale ben strutturata. In una situazione didattica virtuosa si possono innescare funzioni formative importanti: la funzione *cognitivo-culturale*, ad esempio, se si intende la musica come forma sonora in movimento, che rappresenta in simboli sonori la realtà; si promuove in tal modo la capacità di pensiero, e al tempo stesso la partecipazione all'immenso patrimonio culturale tramandato in secoli di storia musicale. Si stimola la funzione *critico-estetica* se si educa all'ascolto selettivo, al giudizio di qualità. Si sensibilizza la funzione *affettivo-emotiva* se il soggetto, decentrandosi rispetto all'oggetto musicale, impara a confrontarsi con la formalizzazione simbolica delle emozioni; quest'esperienza, di ritorno, arricchisce il soggetto stesso, che così amplia e affina il proprio mondo emotivo (è una funzione, questa, che, seppur non si identifica con la catarsi aristotelica, in certo qual modo vi allude). Forse la più apparente e immediata delle funzioni è la *linguistico-comunicativa*, che entra in gioco in quanto il soggetto impara a esprimersi e a comunicare musicalmente, sul piano sia produttivo sia recettivo. Una funzione importantissima, soprattutto oggi e qui, è poi quella *identitaria*: anche attraverso la musica (le musiche!) il soggetto prende coscienza della propria tradizione culturale e – non senza l'apporto dell'Etnomusicologia – delle altre tradizioni e culture. *Last but not least*, si stimola la funzione *relazionale-sociale* vuoi attraverso l'ascolto condiviso vuoi in attività partecipate – p.es. il canto corale – che promuovono relazioni interpersonali e di gruppo.

Veniamo al sollievo, alla ricreazione, al riposo dallo sforzo cui allude Aristotele. Giova rivolgersi al testo greco, confrontandolo con la traduzione proposta ai maturandi. Alcuni termini non creano problemi: il sollievo è *ànesis*, rilassamento come condizione psicologica; il riposo dallo sforzo è *syntonías anápausis*, distensione, allentamento della tensione. Un equivoco può però sorgere col termine “ricreazione”.

Nell'originale è *diagoghé*, che nell'uso aristotelico indica un'attività intellettuale assai elevata, e di sicuro non è assimilabile a *paidiá* (gioco, divertimento, sollazzo). Se lo rapportiamo ai giorni nostri, l'ascolto di un quartetto di Haydn – un'operazione che implica un elevato lavoro

intellettuale nell'ascoltatore – è un momento di *diagoghé*, mentre la discoteca è un luogo di *paidiá* e non può entrare a nessun titolo nell'enumerazione aristotelica. Quel che il tema definisce “ricreazione”, in Aristotele è l'*otium* del saggio, il piacere che promana dall'impegno intellettuale. La nostra società (in questo caso la traccia ministeriale) sembra però aver dimenticato che il piacere e l'impegno intellettuale possano convivere. S'intende spesso la cultura come un gravame che, esigendo sforzo e concentrazione, esclude *ipso facto* divertimento e piacere. La musica rientra appieno in questa cornice.

Nell'accezione corrente essa è perlopiù intesa come finalizzata ad attività ludiche (p.es. ballare), ovvero come regolatrice del tono psico-fisico, sottofondo per alleviare l'impegno manuale o mentale, strumento suscitatore di sensazioni immagini emozioni. La specie di musica adibita di preferenza a questi fini è semplice, ripetitiva, piana nel linguaggio e rudimentale nella forma: la musica di consumo, canzonetta pop rock techno ecc. Altre musiche – come quella cosiddetta “classica”, caratterizzata da un certo tasso di artificio e complessità – sono reputate “difficili” e impegnative. È vero che esse implicano uno sforzo cognitivo, ma esso non è disgiunto dal piacere né antitetico ad esso: occorre solo che di questa musica s'impari a comprendere il linguaggio. Per farlo, occorre l'ascolto riflessivo e competente, un ascolto che consenta di cogliere la struttura del brano, comprenderne le funzioni, intuirne il rapporto con gli altri saperi – scientifico, letterario, storico, artistico –, scoprirne il “senso”. Non lo si ottiene di slancio: occorre tempo, sforzo, applicazione. Ma il risultato è l'affinamento delle capacità percettive e cognitive, la crescita culturale, la consapevolezza dell'appartenenza a una tradizione, l'apertura ad altre culture, il piacere intellettuale, la maturazione sentimentale. L'ascolto riflessivo non si apprende da soli: occorrono tecniche agguerrite, docenti preparati. Non basta strimpellare uno strumento: è un'attività complessa, che implica cognizione e metacognizione, che richiede addestramento; tutte cose che in campo musicale la



scuola italiana *non* offre se non di rado. La nostra scuola provvede all'arte visiva, esercita la vista nel "leggere" un dipinto, una scultura, un edificio monumentale, ma (salvo eccezioni) non allena l'udito a cogliere le forme musicali, dunque non agevola il soggetto nell'impadronirsi di un patrimonio culturale, esaltante per bellezza e per ricchezza, che ci raggiunge e ci tocca solo passando per l'orecchio.

In generale la società odierna s'interessa poco dell'udito: si trascura la qualità acustica degli spazi, anche di quelli costruiti apposta per conferenze, concerti, simposi; semmai li si inonda di musiche d'ambiente, più o meno invadenti. Non c'è luogo che ne sia esente: bar, stazioni, aeroporti, sale d'aspetto, grandi magazzini, parchi, piazze, giardini. Il che alla lunga distorce l'ascolto, che si riduce a esperienza sensoriale indistinta, in cui ogni suono è uguale ad ogni altro. Il danno non è solo del cittadino, è anche della musica: si impedisce al soggetto di entrare in una relazione profonda con essa, di contribuire perciò alla costruzione del suo significato.

Per concludere. La musica oggi può educare, può rilassare, può divertire, può sorprendere, può disturbare. Questi esiti così disparati sono possibili perché coesistono generi, forme, funzioni, tipi diversi entro una stessa cultura. Crediamo, in particolare, che la cosiddetta "musica classica", grazie all'elevato quoziente di *diagoghé*, sia adatta a promuovere lo sviluppo intellettuale e sentimentale, la consapevolezza di appartenere a una grande tradizione, il rispetto e la comprensione per le altre culture, può cioè contribuire alla formazione del senso civico e sociale. In sintesi: può educare alla cittadinanza.

COMMENTI

C'è un aspetto encomiabile in questa traccia: una volta tanto si bada alla musica. Ciò non basta tuttavia per dare un giudizio positivo *en bloc* sulla proposta ministeriale. Infatti: come possono mai i nostri ragazzi affrontare questo tema, se nelle nostre scuole gli argomenti musicali sono trattati poco e male (spesso mai)? che consapevolezza possono avere delle problematiche implicite nella traccia? Vogliamo forse immaginare che basti strimpellare uno strumento, cantare nel corredo della parrocchia, frequentare una discoteca, e magari anche sporadicamente una sala da concerto, per cogliere la ricchezza e la complessità del testo aristotelico e rapportarlo, perdipiù, alla realtà contemporanea? Oltretutto la traccia presenta un difetto di traduzione che svia dalla retta comprensione. Essa tende a presentare, forte dell'autorità di Aristotele, una sorta di affermazione pluralistica sovrapponibile alla contemporaneità. Sembra suggerire una molteplicità, forse anche un'orizzontalità, che è però in contrasto col

contesto aristotelico (sia teorico sia storico), improntato com'è a una forte gerarchia di valori e stratificazione sociale (il "cittadino libero" cui si rivolge la *Politica* non è il *citoyen* delle democrazie contemporanee!). Il giovane maturando si trova ad affrontare un materiale composito, complesso, difficile, che all'atto pratico è impossibile padroneggiare con le conoscenze acquisite nel percorso di studi: può gestirlo soltanto proponendo un componimento per frasi fatte o per generiche osservazioni. Se per anni si è giustamente combattuto il "nozionismo", non lo dobbiamo sostituire con l'"impasticciamento" culturale: non facciamo un servizio né alla cultura né ai nostri ragazzi.

CONSIGLI

Che consigli dare? Considerato che a scuola i nostri ragazzi non sempre ricevono un'alfabetizzazione musicale-culturale, se si vorranno proporre tracce musicali – il che sarebbe un bene! –, ci si affidi a chi ne ha la competenza, ossia ai musicologi, e si prediligano temi meno ambiziosi ma meglio definiti.

In termini più generali, si auspica che la scuola affronti le grandi tematiche della cultura e del pensiero musicale con attenzione, riguardo, finezza. Non è certo semplice, perché occorrono docenti agguerriti, forniti anche di basi tecniche (che spesso difettano) e capaci di sintesi culturali ampie, ma sensate e non affastellate. Per raggiungere questo obiettivo bisogna puntare su corsi di formazione per i docenti della secondaria, basando gli interventi *in primis* su una buona didattica dell'ascolto: una didattica che insegni a padroneggiare il brano nella sua struttura, nelle relazioni con gli altri saperi, mettendone in luce il senso profondo. Bisogna guardarsi soprattutto dal truisimo secondo cui basta saper suonare per acquisire una consapevolezza musicale: sarebbe come dire che chi sa disegnare comprende Michelangelo e il Caravaggio, che chi scrive sonetti riesce a penetrare Foscolo, mentre gli altri ne restano esclusi! È una visione che produce più danni che benefici, ma che ancor oggi, ai più alti livelli ministeriali, sembra accreditata.



Giuseppina La Face - Università
di Bologna